

Rassegna del 26/02/2013

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2 ***Voto choc: non c'è maggioranza - Schiaffo di Grillo La Camera al Pd Alfano: il Viminale non dia i risultati - Edizione della mattina	Salvia Lorenzo	1
Corriere della Sera	8 Senato, nessuno ha i numeri La «quota 158» è irraggiungibile	Martirano Dino	4
Corriere della Sera	3 ***Il retroscena - Elezioni anticipate o larghe intese Le due strade dopo lo «tsunami» - Edizione della mattina	Verderami Francesco	6
Repubblica	13 Il Cavaliere prepara la mossa "Governissimo e salvacondotto"	Lopapa Carmelo	7
Repubblica	14 Il professore soddisfatto "Noi determinanti" Disastro per Casini - Monti al 10% a Montecitorio ma i moderati non sfondano "Saremo ancora più rilevanti"	D'Argenio Alberto	8
Repubblica	9 La solitudine amara del segretario "Non siamo stati all'altezza della crisi" E pensa a un governo di minoranza	De Marchis Goffredo	10
Corriere della Sera	21 I segnali in arrivo dal Nord e la resa dei conti leghista - Il Nord tra vendette e rivoluzione cambia il popolo delle partite Iva	Di Vico Dario	12
Corriere della Sera	9 Record delle astensioni Il Pd è il vero sconfitto	Mannheimer Renato	14

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1 Dopo lo tsunami	Giannini Massimo	15
Sole 24 Ore	1 L'editoriale - L'obbligo di rispondere al Paese reale	Gentili Guido	17
Stampa	1 Il dovere di scelte coraggiose	Calabresi Mario	18
Sole 24 Ore	18 Le priorità e le difficili convergenze: la mappa delle riforme possibili	Colombo Davide - Rogari Marco	20

risultati La delusione del Pd: la coalizione con Sel di Vendola nettamente al di sotto delle previsioni. Monti fermo al 10%

Le ipotesi A Palazzo Madama nessuno ha i numeri per governare. Ora esecutivo di larghe intese o ritorno alle urne

Voto choc: non c'è maggioranza

Clamorosa rimonta di Berlusconi, testa a testa al Senato. Il trionfo di 5 Stelle Bersani vince di un soffio a Montecitorio. Alfano: dati ufficiosi, non proclamateli

Schiaffo di Grillo La Camera al Pd Alfano: il Viminale non dia i risultati

Il centrodestra rimonta
e conquista le regioni in bilico
I 5 Stelle primi a Montecitorio
Delusione per la lista Monti
Cancellieri: forniremo tutti i dati

Il centro

La formazione del premier resta intorno al 10 per cento. Negativo il risultato di Casini (intorno al 2) e di Fini, sotto l'1 per cento

► ROMA — Una vittoria di misura del centrosinistra alla Camera che, solo grazie al premio di maggioranza su base nazionale, si trasforma in un'ampia maggioranza di seggi. Un risultato sofferto con un distacco sul centrodestra dello 0,4%, appena 125 mila voti. Al punto che il segretario del Pdl Angelino Alfano chiede al ministero del-

l'Interno di non ufficializzare «dati che sono solo ufficiosi, soggetti inevitabilmente ad un margine di errore» e aspettare le verifiche della Cassazione. Con la replica del Viminale che fa sapere che continuerà a fornire i dati degli scrutini e del Pd che lo invita «a non esasperare il clima negando la realtà». Ma soprattutto un risultato inutile. Non solo perché contando i voti non delle coalizioni ma dei singoli partiti, il vero vincitore è il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, primo partito d'Italia che supera anche il Pd di 45 mila voti. Ma perché al Senato una maggioranza semplicemente non c'è, visto che nessuna delle coalizioni raggiunge i 158 seggi, soglia minima per



controllare l'Aula Palazzo Madama e avere la fiducia di tutti e due i rami del Parlamento. Il risultato complessivo è quello opaco e pieno di incognite dell'ingovernabilità, dunque. Ma per ogni partito il voto di ieri ha una risposta chiarissima.

Male il centrosinistra con il Pd e Sel, dato per vincitore dagli ultimi sondaggi e invece inchiodato al 30%. È un risultato peggiore anche rispetto alla sconfitta del 2008, il centrosinistra ha perso per strada quasi la metà dei voti conquistati da Romano Prodi nel 2006 con la sua pur traballante coalizione. Grande recupero del centrodestra con il Pdl e nonostante l'affanno della Lega: conquista tutte le Regioni considerate in bilico al Senato, a sorpresa pure la Puglia. E per questo ha il maggior numero di seggi a Palazzo Madama anche se resta lontano dalla maggioranza assoluta. Un verdetto che conferma come rispetto alle posizioni di partenza la rimonta ci sia stata eccome. Il vero trionfo, però, è quello del Movimento 5 Stelle, scelto da un elettore su quattro, in corsa senza alleati e in cima alle preferenze in molte regioni. Visto il buon risultato di Berlusconi, il movimento di Beppe Grillo sembra aver pescato soprattutto tra gli elettori del Partito democratico. E anche della Lega, che resiste solo in Lombardia, crolla in Veneto e Piemonte mentre sparisce nelle regioni del Centro. Con i suoi quasi 58 senatori il Movimento 5 Stelle potrebbe essere l'ago della bilancia a Palazzo Madama, alleandosi con la sinistra o con la destra e in tutti e due i casi andare al governo. Ma il suo leader ha già annunciato che non ha nessuna intenzione di stringere accordi né da una parte né dall'altra.

Altrettanto netta la sconfitta del centro di Mario Monti, fermo complessivamente intorno al 10%, con i suoi alleati Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini che alla Ca-

mera, dove correvano con le loro liste, addirittura non superano rispettivamente il 2% e l'1%. Un risultato che lascia fuori dal Parlamento proprio l'attuale presidente di Montecitorio. Anche volendo fare da stampella al centrosinistra, la ventina di senatori conquistati dalla lista del presidente del Consiglio non basterebbe a raggiungere la maggioranza. Resta fuori dal Parlamento Rivoluzione civile che non supera le soglie di sbarramento nemmeno in Sicilia o Campania, dove pure il partito di Antonio Ingrao sperava di segnare almeno il gol della bandiera. Nessun parlamentare neppure per Fare per fermare il declino anche se questa non è una sorpresa, specie dopo il passo indietro di Oscar Giannino per le bugie sul suo curriculum.

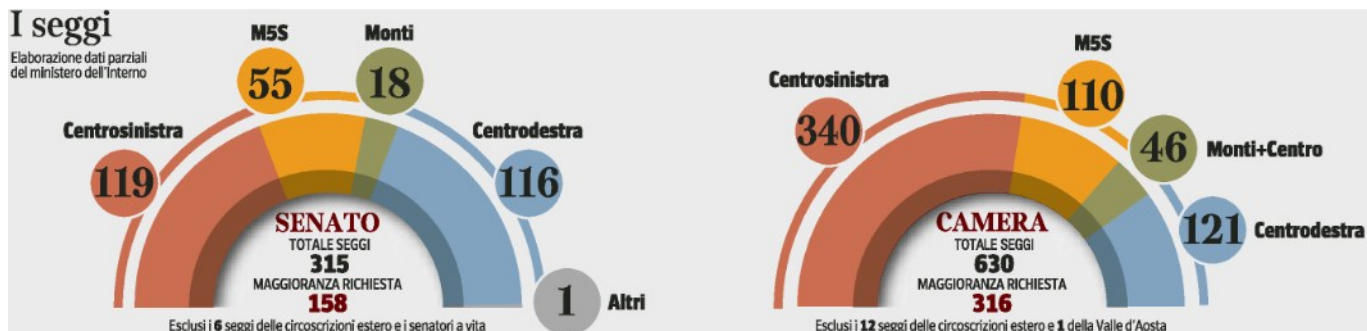
A guardare il numero dei voti in assoluto, prima che entrino negli ingranaggi della legge elettorale per essere trasformati in seggi con i premi di maggioranza, nessuna coalizione sfonda davvero la soglia del 30%. Se è la fine del bipolarismo lo diranno i politologi e quello che succederà in Parlamento nelle prossime settimane. In ogni caso è la prova che in questo momento non c'è una proposta politica o un leader in grado di mettere d'accordo la maggioranza degli elettori. Anche perché c'è da tener conto del quarto partito, quello degli astenuti. Alla fine l'affluenza è arrivata al 75%, cinque punti in meno rispetto alle Politiche del 2008. Una flessione ma non un crollo, specie considerando che stavolta si è votato a febbraio, cosa finora mai successa nella storia della Repubblica. Probabilmente, oltre che nel centrosinistra e nella Lega, il partito di Grillo ha pescato anche tra chi era tentato di non andare alle urne.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I seggi

Elaborazione dati parziali del ministero dell'Interno

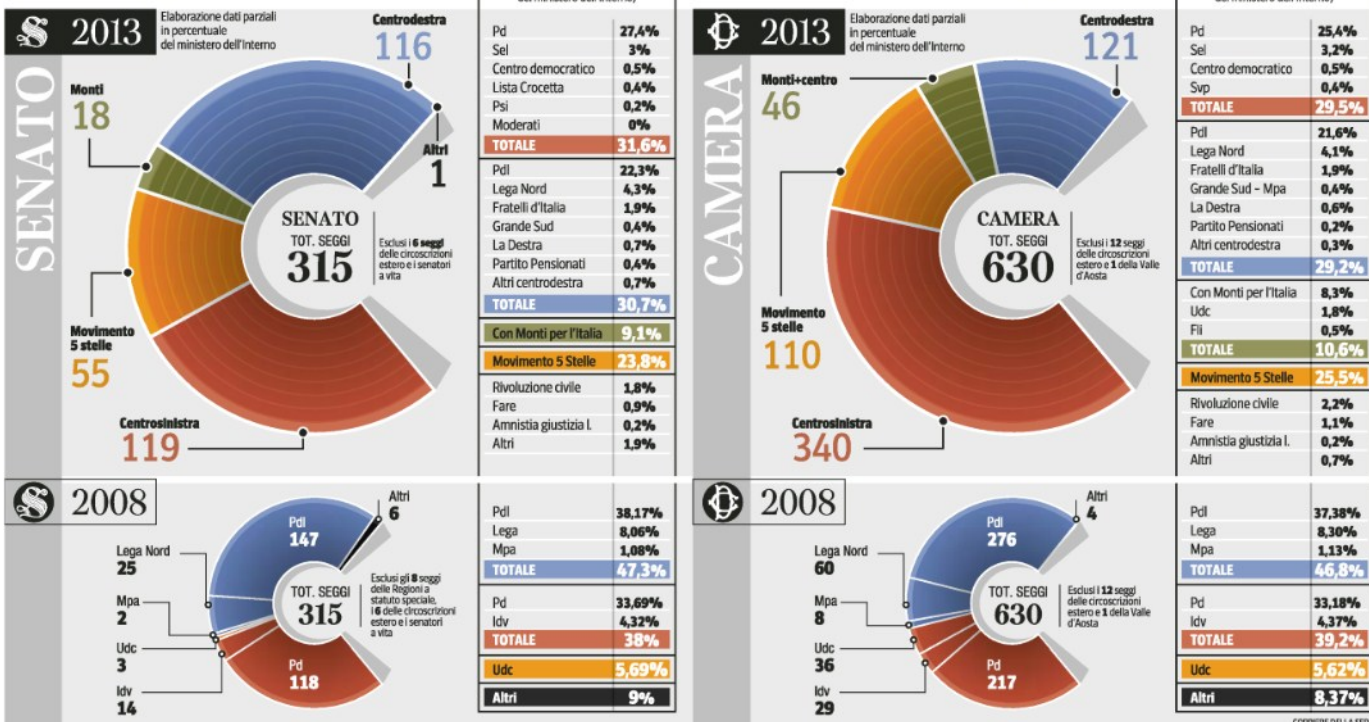


I partiti

Dati parziali in percentuale del ministero dell'Interno



Il nuovo Parlamento



Senato, nessuno ha i numeri

La «quota 158» è irraggiungibile

«Inutili» entrambe le eventuali alleanze Pd-Centro o Pdl-Centro

Il testa a testa

In Piemonte, il conteggio si è prolungato nella notte per un testa a testa che vedeva il centrodestra in vantaggio, ma poi il centrosinistra ha effettuato il sorpasso

Le sorprese

La coalizione guidata da Silvio Berlusconi ha sorpreso in Abruzzo, Campania, Puglia e Calabria, tutte assegnate dai sondaggi al centrosinistra

278 mila voti il distacco tra centrosinistra e centrodestra al Senato

ROMA — La folle corsa dello scrutinio per l'elezione del Senato finisce con numeri che ora, forse, sono buoni per essere giocati al Lotto. A Palazzo Madama, il centrosinistra (120 seggi accreditati dal professor Roberto D'Alimonte a Bersani e Vendola), oltre a non poter governare da solo, non ha neanche la possibilità di raggiungere la maggioranza alleandosi con la lista civica di Mario Monti (21 senatori). Speculare la situazione del centrodestra che «vince» i premi regionali più succosi (e ottiene 118 senatori dopo la perdita del Piemonte) ma non ha i numeri per governare né da solo né accompagnato dal centro. La quota magica di 158 senatori, infatti, si supera solo se si rimette in piedi la «strana maggioranza» (Pdl, Pd, Monti) oppure se qualcuno degli attori in campo riuscirà a capitalizzare in tutto o in parte i 53 senatori conquistati dal movimento di Beppe Grillo. Ci sono poi due seggi dele minoranze linguistiche.

Il dato uscito dalle urne è quello di un Senato senza maggioranza. Il centrosinistra ha preso più voti su scala nazionale (il 31,6% contro il 30,6%) ma poi il centrodestra l'ha spuntata non solo in Lombardia, Veneto e Sicilia. Infatti la coalizione guidata da Silvio Berlusconi ha sorpreso tutti anche in Abruzzo (dove viene eletto a sorpresa anche Antonio Razzi, ex Idv che tra-

di Di Pietro per Berlusconi), Campania, Puglia e Calabria. E questo vuol dire che, grazie al sistema dei premi di maggioranza regionali introdotti dal Porcellum, al Senato si crea una situazione di gran confusione senza una maggioranza stabile. I 120 seggi di Bersani e Vendola sommati ai 21 di Monti, infatti, si fermano a quota 141. Ben sotto quota 158.

Poco dopo le 15, quando i sondaggi davano il centrosinistra vincente anche al Senato, si è capito subito che la Lombardia sarebbe andata al centrodestra, con il suo ricco premio di maggioranza regionale: 27 senatori al blocco Pdl-Lega, 11 al centro sinistra, 7 a Grillo e 4 Monti. Poi, dopo la prima proiezione che ha ribaltato un quadro a cui molti addetti ai lavori avevano creduto, ad Arcore sono arrivate buone notizie anche dal Veneto: dove il centrodestra ha guadagnato altri 14 senatori mentre i concorrenti si sono dovuti dividere la quota di minoranza: 4 senatori al centro sinistra, 4 a Grillo e 2 a Monti. A quel punto è stato matematicamente certo che Bersani e Vendola non avevano i seggi necessari per governare da soli al Senato. Poi però è arrivata un'altra certezza che ha sconvolto i programmi di Bersani: l'erosione dei voti nello schieramento di centrosinistra innescata dalla valanga Grillo, aveva aperto la strada al

Pdl e ai suoi alleati che si sono accaparrati i premi di maggioranza regionali anche in Campania, Puglia, Calabria.

Tutta da analizzare la cavalcata di Grillo che fa eleggere 53 senatori secondo il modello elaborato dal Cise di D'Alimonte mentre altri istituti utilizzati dalla Rai accreditano ben 64 grillini in arrivo a Palazzo Madama. Il Movimento Cinque Stelle ha sfiorato il colpaccio in Sicilia dove è il primo partito (battuto solo dalla coalizione di centrodestra) e nelle rosse Marche dove, seppur di poco, ha superato il Pd.

Nel Lazio la lista Monti sfiorerebbe la soglia di sbarramento dell'8% mettendo a rischio il seggio di Casini (che però viene eletto in altre regioni), di Giulia Bongiorno e del ministro Enzo Moavero. In Piemonte, il centrodestra era in vantaggio di 3.300 voti ma poi il centrosinistra ha effettuato il sorpasso. In Calabria, invece, il centrodestra ha avuto la meglio per 12 mila voti mentre in Friuli la coalizione di Bersani è in vantaggio di 3.200 voti. Beppe Grillo fa il pieno in tutte le regioni e ottiene per il Senato oltre 7 milioni di voti (800 mila in meno rispetto a quelli avuti alla Camera per la quale votano anche i diciottenni).

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



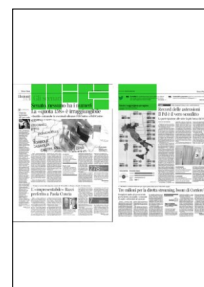
Il consiglio Da nonberlusconiano autosconfitto: per liberali che non gli credono la forza di Berlusconi è nuova lezione, con i soli programmi non lo si batte

Oscar Giannino, Fare



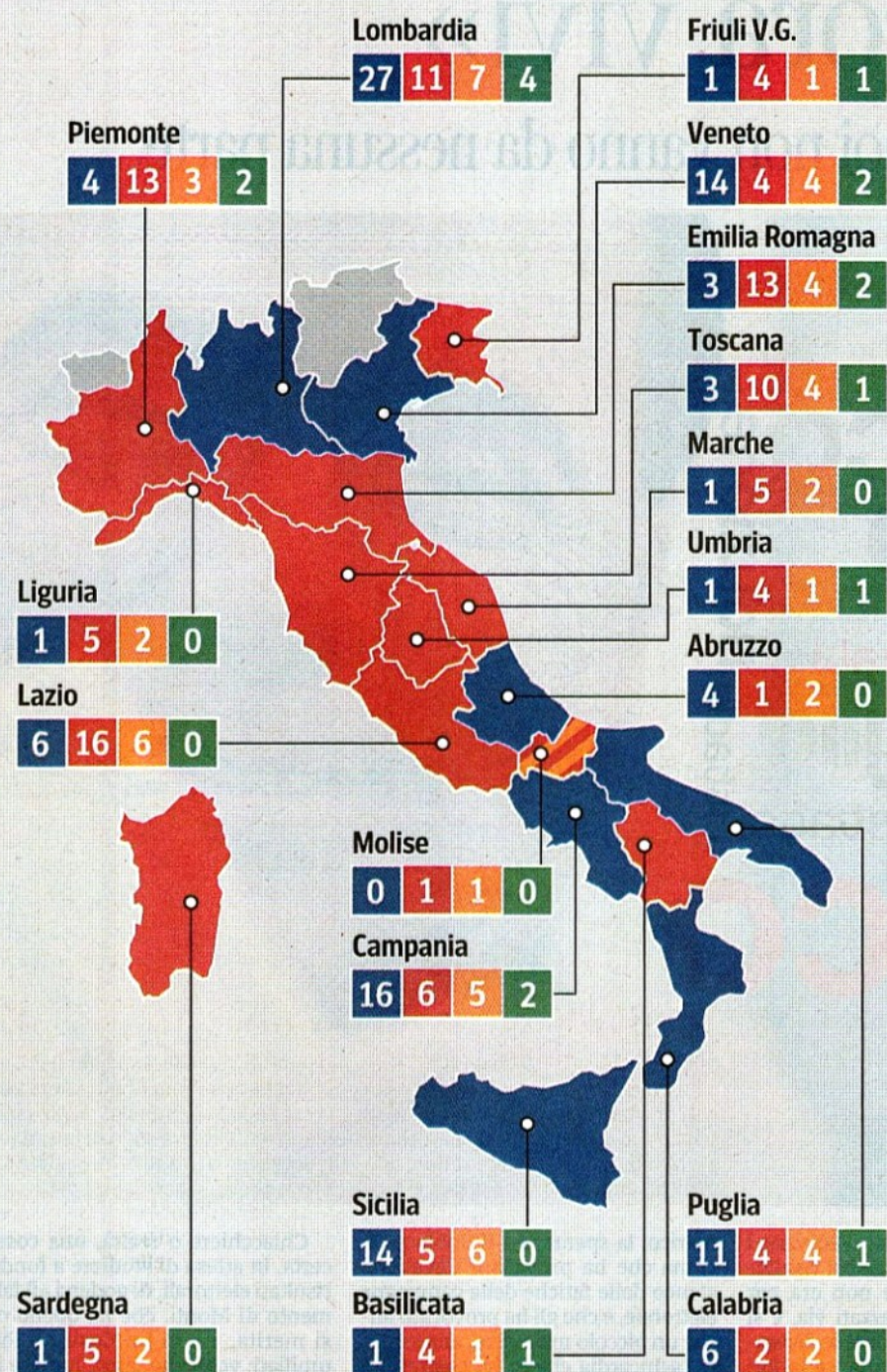
L'ironia dell'ex governatore Qualcuno può chiedere a Bersani come va la smacchiatura del giaguaro...?

Roberto Formigoni, Pdl



Senato: i seggi regione per regione

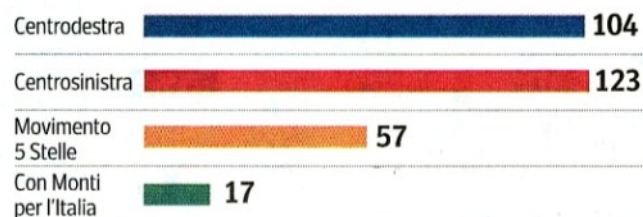
Ecco la mappa dei seggi assegnati a Palazzo Madama.
(Dati parziali)



TOTALE SENATORI



TOTALE SEGGI PARZIALI



Fonte: Ministero dell'Interno

CORRIERE DELLA SERA

Il retroscena

Elezioni anticipate o larghe intese

Le due strade dopo lo «tsunami»

Débâcle

La débâcle centrista è uno dei risvolti che fanno di Berlusconi un «perdente di successo»

Aperture

Il Pd ha «corretto» il tiro sull'ipotesi di nuove urne subito. E anche dal Pdl sono arrivati segnali

► ROMA — Sanno che quando la polvere dello scontro elettorale si sarà posata, dovranno fare i conti con l'unica formula che potrebbe garantire oggi la governabilità al Paese. Sanno che, quando gli slogan pronunciati ai comizi andranno sostituiti dai ragionamenti per le consultazioni al Quirinale, dovranno prendere in esame l'unico scenario parlamentare possibile. Insomma, Pd e Pdl sanno che per calcolo numerico e politico si troveranno costretti a discutere di Grande coalizione. È vero che alla vigilia del voto i Democratici consideravano un «suicidio» una simile prospettiva, ma valutavano come un «suicidio» anche un ritorno immediato alle urne. Ed è altrettanto vero che — al pari di Bersani — anche Berlusconi diceva «mai più con i nostri avversari».

Ma il responso delle urne porrà i due partiti dinnanzi a una scelta: «suicidarsi» o assumersi quelle responsabilità che hanno delegato per un anno e mezzo ai tecnici. E la richiesta del Pdl al Viminale di non ufficializzare il risultato della Camera è un modo per congelare la sfida nel «pareggio», quasi fosse un passo verso il governissimo. D'altronde l'inseguimento dei cinquestelle per formare una maggioranza in Parlamento è tempo perso, o meglio è un modo del Pd per prender tempo, in attesa di metabolizzare la larga coalizione. Anche perché il vero obiettivo di Grillo — che è stato capace di un exploit non riuscito nemmeno a Berlusconi nel '94 — è quello di tornare al voto «nel giro di sei mesi», per capitalizzare il successo in una nuova tornata elettorale e sbaragliare ciò che resta delle forze nate nella Seconda Repubblica.

Certo, mettere insieme due progetti alternativi è a dir poco complicato, perciò il percorso si preannuncia lun-

go, tortuoso e drammatico. E non sarà a costo zero. L'unica variabile è quella profetizzata alcune settimane fa dal ministro Fabrizio Barca, che in un'intervista al *Corriere* disse come «senza una maggioranza stabile potrebbe accadere, una volta eletto il capo dello Stato, di tornare alle urne», magari con un cambio della legge elettorale. Un'opzione da mettere in preventivo, dato che il governo Monti non si è formalmente dimesso, e dunque potrebbe andare avanti per il disbrigo degli affari correnti, in attesa di una nuova sfida elettorale. Ma tanto il Pd quanto il Pdl sono consci che in quel caso il «vaffa voto» li sommergebbe.

Ecco perché, per calcolo politico e numerico, devono prendere in esame le larghe intese, che vedrebbe il centro montiano influente. E chissà se il Professore, dinnanzi a una sconfitta senza appello, avrà pensato al ruolo che avrebbe avuto adesso se non fosse «salito in politica». La débâcle centrista è uno dei risvolti che fanno di Berlusconi un «perdente di successo». L'emorragia di voti subita nelle urne è stata compensata dall'impasse che si è verificata al Senato, e che in potenza garantisce un ruolo al Cavaliere nelle trattative per il governo e per la scelta del futuro presidente della Repubblica.

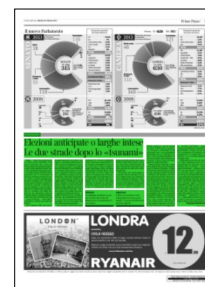
Bersani farebbe volentieri a meno di una simile intesa, ma se il Pd optasse per le elezioni anticipate, il leader dei Democrat dovrebbe passar subito la mano, lasciando a Renzi un partito «rottamato» dal risultato. E con Bersani verrebbe fatta fuori l'intera classe dirigente attuale, che non ha interesse a capitolare. Ecco allora che, dopo le prime dichiarazioni incentrate sulla necessità di «tornare a votare», lo stato maggiore del Pd ha assunto una linea meno intransigente, Enrico

Letta ha rettificato il tiro, la Finocchiaro ha spiegato che «serve un governo pienamente politico». Una posizione certamente condivisa da D'Alema. Non a caso, in modo speculare, dal fronte berlusconiano sono giunti i primi segnali di apertura: «Se nessuna delle coalizioni avrà la maggioranza — ha detto il pdl Palma — andrà trovata una soluzione per garantire la governabilità». Persino la Lega con Tosi si predispone all'evenienza, pur prospettando un'«opposizione costruttiva» a un eventuale gabinetto di larghe intese.

Condannati a governare, per espia-
re le colpe commesse ancora nel recente passato, Pd e Pdl sanno che dovrebbero fare le riforme — anche quelle istituzionali — prima di tornare al voto, per evitare il «suicidio». È una missione (quasi) impossibile, non solo per l'incompatibilità delle ricette economiche ma anche per le difficoltà di comporre il governo. Spetterebbe a chi ha vinto alla Camera indicare il premier, epperò «l'alleato» chiederebbe una figura «terza» per accettare il patto. Uno schema che andrà comunque applicato per la corsa al Colle, dove i candidati di «parte» come Prodi perdono terreno. Perché il Cavaliere — «perdente di successo» — vuole sedere al tavolo che conta. Ma lì ci sarà anche il invitato di pietra: Grillo, l'uomo dello tsunami.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Cavaliere prepara la mossa “Governissimo e salvacondotto” “Vuoi vedere che mi tocca la presidenza del Senato?”

“Non abbiamo alternative, non si può tornare subito al voto”. Oggi forse la proposta in tv

“La restituzione dell'Imu è un impegno che abbiamo assunto con gli elettori”

CARMELO LOPAPA

ROMA — «Vuoi vedere che adesso mi tocca fare il presidente del Senato?» È incredulo, ancor più che soddisfatto per l'insperato boom. Silvio Berlusconi non si concede l'ubriacatura promessa ma è incontenibile quando in nottata sono più chiari anche i numeri della Camera, dove il distacco con gli avversari è minimo. Chiama Alfano, gli ordina di andare davanti le tv a chiedere la riconta, un'altra volta. Sogna il governissimo, un suo uomo al Colle, l'agognato salvacondotto per sé. Sabe che il quadro è da caos, da ingovernabilità totale, appesantito dalla tempesta perfetta di oggi, tra borse, cancellerie europee, media internazionali. Ma è tutto un regalo insperato per lui alla vigilia.

Ecco perché già da stamattina — nella prima uscita dopo il voto, nella telefonata a Mattino5 con Belpietro — si prepara a lanciare la proposta-choc, quella post voto. «Non abbiamo alternative, non si può tornare alle urne, non subito: ci aspetta un governo di larghe intese col Pd per le riforme, quella elettorale soprattutto, per eleggere il capo dello Stato e poi vedremo» ha preannunciato ai tanti che lo hanno chiamato fino a sera. Salotto di Villa San Martino, Arcore, interno giorno. Con lui, solo Nicolò Ghedini e la figlia Marina, raccontano. Pranzo coi figli, grande soddisfazione a urne ancora aperte: «Ho fatto tutto quel che potevo, non ho nulla da rimproverarmi». Il mezzo trionfo da lì a qualche ora, proprio non l'avevano messo nel conto. Berlusconi va a riposare nel primo pomeriggio, lo fa sempre, quasi come un rito scaramantico, mentre escono i primi, inattendibili instant-pool, poi le prime proiezioni. Quando torna in contatto col resto del mondo, nel secondo pomeriggio, il dato del Senato è già da terremoto. E a quel punto — quando da via dell'Umità prima Verdini, poi Bonaiuti e infine Alfano gli comunicano il successo al Senato in Lombardia, Calabria, Sicilia, Puglia, poi Veneto,

Friuli — che il capo si lascia andare all'unica battuta della giornata: «Vuoi vedere che mi tocca fare la seconda carica dello Stato, il presidente del Senato?» Ironica fino a un certo punto, tuttavia. Perché a Palazzo Madama, come sottolinea a più riprese il segretario Angelino Alfano, il Pdl è primo partito, anche se sarà maggioranza relativa, ben sotto la soglia 158. Ma il capo si prepara comunque a dettare le condizioni.

«È chiaro che le carte a questo giro le do io» ripete il Cavaliere ai tanti parlamentari e dirigenti che lo chiamano senza sosta, loro sì, entusiasti. È lui a calmarli, a frenare: «La linea deve essere quella della cautela, in tutte le dichiarazioni». Ma Silvio Berlusconi sa di avere il jolly in tasca, come dirà ai più intimi. «Con la sinistra eleggeremo il nuovo capo dello Stato ma dovrà essere a noi gradito, una figura terza, neutra» è il profilo che inizia a tracciare. Soprattutto, quel che non dirà mai apertamente, un capo dello Stato che lo tiri finalmente dai guai giudiziari di queste anni, che lo salvi dalla «persecuzione della magistratura» come la chiama lui. Il leader Pdl sa di non poter ambire al Colle, che Bersani e i suoi non lo eleggerebbero mai, tantomeno i grillini. Ma il presidente che contribuirà in maniera determinante ad eleggere, ecco, dovrà garantirgli almeno quel “salvacondotto” finora invano inseguito. Che altra forma non potrebbe avere, al momento, se non quella della carica di senatore a vita. D'altronde, se la ricopre un leader politico come Monti, il ragionamento rivelato dai suoi, «non si vedrebbe perché non possa ricoprirlo lui». Solo una provocazione la sortita di un'amazzone come la Biancofiore che già azzarda un «Bersani premier e Berlusconi al Colle».

Ma sono troppe le variabili, in questo frullatore ormai impazzito. Quel che conta, nel fortino di Arcore, è che la rimonta sia stata compiuta, «ed è stata straordinaria: anche in Lombardia, se non fosse stato per me, Maroni e i suoi non andavano lontani» è un altro degli sfoghi del leader Pdl. Il Car-

roccio non l'ha aiutato più di tanto, a conti fatti. Mentre su Monti, Fini e Casini dice invece di aver previsto tutto, «sapevo che era un centrino, senza di loro i moderati sarebbero rimasti uniti e avrebbero vinto contro la sinistra» è il rammarico di fine giornata. «Ma che soddisfazione con quei Soloni del Ppe che hanno fatto di tutto per far vincere il Professore: il Ppe in Italia sono io».

L'unico punto fermo per Berlusconi è che questo voto non potrà far precipitare il Paese in nuove elezioni. I suoi, a cominciare dal moderato Maurizio Lupi, si fanno ambasciatori del pensiero del capo e lo mandano a dire a Bersani e ai suoi: «Non si può pensare di tornare alle urne, i democratici siano più responsabili» dice quando da quel fronte iniziano a filtrare i primi annunci di un forfait, piuttosto che tornare al governo col Cavaliere. «Chi credeva di smacchiare il giaguaro deve ricredersi, ma l'avanzata di Grillo è allarmante, rende il quadro estremamente instabile» mette le mani avanti Paolo Bonaiuti. Come dire, bisogna fare fronte. Le urne per il momento aprirebbero a un nuovo baratro. Certo che in un nuovo esecutivo di larghe intese Pd-Pdl Berlusconi un suo punto fermo già lo porrebbe. «La restituzione dell'Imu è un impegno che abbiamo assunto con gli elettori, difficile prescindere» per dirla con lo stesso portavoce del Cavaliere. Ma fino a che punto, soprattutto facendo fronte con quali risorse il Pd accetterebbe di rimborsare agli italiani, per giunta entro un mese, i 4 miliardi di imposta sulla casa versata nel 2012?

Di questo e tutto altro si comincerà a parlare nelle prossime ore, dopo la proposta di governo per le riforme. «Intanto siamo felici, storditi da questa vittoria che vuol dire che c'è solo un leader: il nostro Berlusconi, tutto merito suo» racconta una Mariastella Gelmini quasi incredula anche per i risultati nella sua Lombardia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Udc: dato il nostro sangue

Il professore soddisfatto

"Noi determinanti"

Disastro per Casini

ALLE PAGINE 14 E 15

I centristi

Monti al 10% a Montecitorio ma i moderati non sfondano "Saremo ancora più rilevanti"

Caporetto per l'Udc, e Fli non sarà in Parlamento

**Il Professore si dice
"soddisfatto" per il
risultato della lista:
"Ora un governo
va garantito"**

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Mario Monti lo ripete due volte: «Un governo al Paese va comunque garantito». Il premier uscente si presenta nel quartier generale di Scelta Civica solo alle 11 di sera. Ci ha messo qualche ora a metabolizzare il risultato elettorale. Al Senato la lista unica montiana ottiene appena il 9,1% e in alcune regioni non supera lo sbarramento dell'8%. Alla Camera la coalizione fa il 10,6%, con Scelta Civica all'8,3%, l'Udc di Casini all'1,8% e il Fli di Fini allo 0,5%, fuori dal Parlamento. Un risultato deludente. Nella sede della campagna elettorale montiana di Via del Corso le facce sono lunghe. Certo, non ai livelli di quelle dei centristi e dei finiani, ma la sconfitta si sente. Iniziano a serpeggiare i primi malumori interni, si accusa di debolezza gli alleati «visto che Monti il suo lo ha fatto». Si attacca Bersani.

Monti di fronte ai cronisti cerca di dimostrarsi ottimista, dice che «considerando il quadro attuale (di frammentazione, ndr) abbiamo acquisito se possibile anche più rilievo». Critica il porcellum per il risultato di ingovernabilità e ricorda che sono stati i partiti a non volerlo cambiare. «Un governo al Paese va comunque ga-

rantito - ripete - è prematuro ipotizzare come, ma è essenziale che le forze politiche siano trasparenti di fronte a una grave responsabilità. Va assicurato un governo al Paese che prosegua il nostro lavoro e faccia ancora di più, evitando di dissipare i sacrifici fatti dai cittadini per consentire a Paese di risollevarsi». L'ormai ex premier però sottolinea che non si presterà a coalizioni purchessia: «Non serve una governabilità qualunque, ma una che faccia andare avanti il Paese».

Il primo della coalizione a trovare il coraggio di parlare in tverra stato, nel pomeriggio, Casini: «Monti è una persona seria e per questo lo abbiamo sostenuto. Poi nella vita si vince e si perde». A Grillo dice di «non deludere la simpatia che lo circonda» e a Berlusconi riconosce di essere «imbattibile in campagna elettorale». Fini comunica con un comunicato stampa: «Per quanto ci riguarda è impossibile nascondere un risultato totalmente negativo ed è inutile recriminare. Per l'Italia temo che il peggio debba ancora venire».

Nel pomeriggio Monti si riunisce con i fedelissimi a Palazzo Chigi per esaminare il risultato. Ripete che un nuovo voto non sarebbe sostenibile perché l'Italia verrebbe di nuovo investita dai mercati, Borsa giù e spread su, e perché così si farebbe stravincere Grillo. La linea scelta è quella di «far valere il nostro peso» nei giochi per la futura coalizione. «Ci vuole almeno un anno di governo

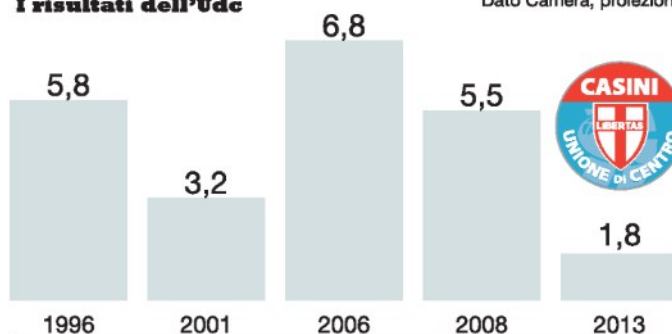
cuscinetto anche per evitare una tempesta finanziaria, per arginare Grillo e per permetterci di andare avanti con la costruzione del partito», è la linea messa a punto. Per far vedere che Scelta Civica «è viva», a Palazzo Chigi si decide che Monti in serata si presenterà comunque davanti alle telecamere mentre in un primo momento si era ipotizzato di rinviare a oggi. Con i suoi Monti concorda che ora bisogna fare un governo ma non a qualsiasi costo, «si fa una coalizione solo con un programma forte scritto subito per far reggere l'urto al Paese. E per spuntare le armi di Grillo si devono fare la riforma della legge elettorale, la riduzione dei parlamentari e dei costi della politica». Tuttavia il Professore, così racconta chi era con lui a Chigi, ha ormai rinunciato all'idea di tornare a guidare il governo. Troppo magro il suo bottino elettorale. Sul perché della sconfitta riserve, ammette che «la nostra era una proposta difficile da far capire agli italiani e oltretutto per la destra e la sinistra siamo diventati il capro espiatorio di tutti i mali del Paese». Poi la stoccata a Bersani: «Ha sbagliato lui - ripetono i civici nelle loro analisi - non doveva allearsi con Vendola ma con noi: insieme avremmo vinto, sono mesi che glielo dicevamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I risultati dell'Udc

Dato Camera, proiezioni

**NASCITA**

L'Udc di Pier Ferdinando Casini nasce nel dicembre del 2002: è l'erede della Dc

**ALLEANZA**

L'Udc governa con Berlusconi e Fini dal 2001 al 2006. Poi la Cdl perde contro Prodi

**ROTTURA**

Alla vigilia delle elezioni 2008 l'Udc rompe con il Pdl e va all'opposizione

Il retroscena

La solitudine amara del segretario

“Non siamo stati all'altezza della crisi”

E pensa a un governo di minoranza

Il leader vuole chiedere in Parlamento i voti di Grillo

Bersani ha trascorso tutta la giornata di ieri da solo a casa: “È la fine di un ciclo”

Circola la notizia delle dimissioni del leader, poi prevale un'altra linea: non mollare

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Da solo ha provato a frenare la crisi del sistema politico mixando gli antichi strumenti dei partiti e quelli moderni come le primarie. Da solo accoglie, nella sua casa romana, la risposta degli italiani: l'impresa è fallita. Sopra la birreria dei giorni felici, delle bicchierate con i volontari, dell'iconografia della “lager” bevuta durante la stesura di un discorso, Pier Luigi Bersani ha vissuto il pomeriggio nel suo appartamento a pochi metri dal Teatro Valle e dal Senato maledetto, attaccato al telefono ma in solitudine. Seduto sul divano, la televisione accesa, davanti agli lo scorrere della prova numerica che l'Italia non ha creduto alla sua parola, alla formula del centrosinistra. Ha scelto Grillo, piuttosto. «È un voto di rottura, la fine di un ciclo politico. E la nostra proposta non è stata all'altezza della crisi».

Oggi appare uno scherzo del destino l'ipotesi di una vittoria alla Camera che costringerà Bersani a fare comunque una mossa, a prendersi la responsabilità di una situazione ingovernabile. «Se arriviamo primi alla Camera, vedremo cosa farà Napolitano. Può chiamare noi? È possibile, porteremo una nostra proposta». L'idea è quella di un governo di programma, cioè di un governo di minoranza che cerca i voti in Parlamento rivolgendosi innanzitutto al Movimento 5 stelle, certo non al Pdl. Nel cassetto il Pd ha già una riforma della Costituzione per dimezzare il numero dei parlamentari e per allineare lo stipendio a quello dei sindaci dei capoluoghi. Basterà? Sarebbe comunque un amaro ingresso a Palazzo Chigi, da premier azoppato, in balia dello tsunami, che non è sicuramente un'onda comoda, ma travolgente e ingo-

vernabile, appunto. È uno di quei giorni che la prima tentazione è mollare tutto. Non a caso circola la notizia di dimissioni del segretario. Invece oggi l'imperativo è, responsabilmente, non mollare, gestire il risultato. «Dobbiamo riflettere, aspettare i dati definitivi», dice con la voce nervosa Vasco Errani a metà pomeriggio.

Alle 20,30, quando il dato è ormai chiaro, la scorta della Guardia di Finanza sotto la casa del Centro viene congedata. Lampeggiante spento, motore al minimo, sparisce nei vicoli di Roma. Bersani ha appena deciso di rimandare a oggi l'uscita di fronte alle telecamere. Quindi, liberi tutti. I militari tornano a casa e sotto l'appartamento del segretario non rimangono nemmeno gli uomini del servizio d'ordine del Pd, una “compagnia” alla quale Bersani ha rinunciato da tempo per mandare un segnale di sobrietà. Piccoli gesti che non hanno prodotto il risultato sperato. A tenere i contatti con Largo del Nazareno, c'è il fedelissimo Maurizio Migliavacca. Lui sta attaccato al cellulare con il segretario. Spiega, riassume, analizza i numeri. Alcune telefonate sono quasi mute, perché tutti e due sono senza parole. «Un esito inaspettato», dice Bersani. «Un tempo erano gli elettori della Dc o del Pdl a nascondere il proprio voto nei sondaggi o negli exit poll. Stavolta i nostri si sono vergognati di confessare che votavano Grillo». Bersani sapeva che la partita delle ultime ore si stava consumando contro il comico, che era diventato lui il giaguaro da smacchiare. Ma gli avevano detto che i 5 stelle avevano già fatto il pieno nel bacino del centrosinistra, che erano al 20 per cento (risultato mostruoso) ma senza altri smottanti nel campo del “Bene comune”. «In-

vece l'ultimo 5 per cento — è il succo dei colloqui con Migliavacca — lo hanno preso da noi». Centinaia di migliaia di voti che hanno deciso le elezioni.

L'amico di una vita, quello che lo ha accompagnato in treno il suo primo giorno da ministro dell'Industria, quando non era nemmeno deputato, a ogni squillo compie un gesto di riguardo nei confronti del segretario. Migliavacca abbandona la riunione permanente di Largo del Nazareno e cerca una stanza vuota, dove poter parlare con calma e senza altri interlocutori. Decine di telefonate, mentre nella sala riunioni aspettano i fedelissimi emiliani Errani e Miro Fiammenghi, Dario Franceschini, Massimo D'Alema, Alfredo D'Atorre, Miguel Gotor. Nella sede del Pd si affacciano Vincenzo Visco, Alfredo Reichlin, Livia Turco, vecchi dirigenti con le facce da funerale. Passa Francesco Boccia, c'è Enrico Letta. Alle 21, Migliavacca comunica al vicesegretario: «Pierluigi vuole che vada tu al comitato elettorale a commentare le percentuali. Lo facciamo quando è chiaro almeno il quadro della Camera».

Non è una diserzione, quella del segretario. Aveva deciso così dalla mattina: stare a casa da solo, lasciare a Piacenza anche la moglie e le figlie, compiere il solito rituale. Macchina all'una verso l'aeroporto di Linate, aereo fino a Roma, passaggio a casa. Un percorso fatto tutte le settimane, senza mai sgarrare la domenica in Emilia. Doveva essere la liturgia della vittoria, in questo caso. Non è andata così. Nell'appartamento romano arriva anche la telefonata del Quirinale. Bersani e Napolitano commentano il voto. Il presidente della Repubblica fa capire che alcune dichiarazioni di



esponenti del Pd non gli sono piaciute. «Questa storia che si rivota subito non sta in piedi». Il segretario condivide: «Ci prenderemo le nostre responsabilità, ma la situazione è delicatissima. Dobbiamo tutti capire che messaggio ci hanno mandato gli elettori». Parole che rimbalzano a Largo del Nazareno. Tocca a Enrico Letta aggiustare il tiro su nuove elezioni a breve. Bersani continua a rimanere chiuso nel suo "bunker" e solo quando smonta il "picchetto" dei giornalisti che lo aspettano da ore sul marciapiede, intorno a mezzanotte, arrivano Errani, Miglia-
vacca, Fiammenghi.

È una notte lunghissima. «Siamo davanti a un esito del tutto insondabile, nessuno può pronosticare quello che succederà», dice Bersani. Con un'amarezza per non aver visto passare il messaggio della "democrazia", contro i populismi, contro Berlusconi che resiste nonostante il disastro. «Oggi ci metto la faccia, non vi preoccupate», sorride il segretario mandando tutti a dormire. Sarà un altro di quei giorni che...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I big dei democratici



D'ALEMA
L'ex premier ha partecipato alla riunione di vertice nella quale è stato scelto Enrico Letta per le prime dichiarazioni



ERRANI
Il governatore dell'Emilia Romagna ha chiesto prudenza prima di commentare: "Dobbiamo riflettere, aspettare i dati definitivi"



LETTA
Il vicesegretario ha fatto poco le 15 una dichiarazione ottimistica. Un'ora dopo è stato costretto a esprimere timori di ingovernabilità

I Piccoli e il risultato

I segnali in arrivo dal Nord e la resa dei conti leghista

di **Dario Di Vico**
a pagina 21

IL NORD TRA VENDETTE E RIVOLUZIONE CAMBIA IL POPOLO DELLE PARTITE IVA

I grillini sfondano in Veneto e Piemonte. Resa dei conti leghista, da Zaia a Tosi

Trasferimento in vista Rancio Valcuvia, provincia di Varese.

Lega 122 voti, Pdl 118, M5S 76, Pd 63. Se ce la faccio, vado a vivere a Rancio Valcuvia

Matteo Salvini Segretario lombardo Lega Nord**Benedetta astensione** A Bergamo, la roccaforte della Lega, astensione record del 12 per cento. Vorrà dire qualcosa di buono, o no?**Giovanni Valentini** Giornalista e scrittore**Effetti**

Il Movimento 5 Stelle diventa primo partito, la Lega vede dimezzare i propri consensi. E il Pd arretra rispetto al 2008

DAL NOSTRO INVIATO

PADOVA — In Veneto il Movimento 5 Stelle è diventato in un colpo solo il primo partito con il 24,3%, eppure la prima reazione dei politici locali di lungo corso è stata quella di procedere ad epurazioni oppure di chiedere il rimpasto di giunta a Palazzo Balbi, sede della Regione. Appena uscite le proiezioni la presidente della Provincia di Padova, Barbara Degani (Pdl), ha dimissionato l'assessore all'Interporto Domenico Riolfatto, reo di aver lasciato nelle settimane scorse gli azzurri e di esser passato armi e bagagli con la Lista Monti. Più preoccupante è il conflitto che si è aperto già nel pomeriggio di ieri tra i due partiti del forzaleghismo a proposito della giunta Zaia: i berlusconiani Giancarlo Galan e Dario Bond hanno chiesto senza mezzi termini il rimpasto in Regione. Contando i voti del Senato la Lega appare in Veneto come la grande sconfitta (a Treviso città è scesa sotto il 9%), i suoi elettori sono stati il bacino di consenso di Beppe Grillo visto che il partito del Carroccio aveva alle ultime politiche incassato il 27% dei consensi, alle Regionali il 35% e ieri è passato a un misero 11,1%.

Il 24,3% di voti presi da 5 Stelle sono la traduzione nelle urne delle piazze che Beppe Grillo ha riempito in quasi tutte le città del Nord Est e dell'appoggio che ha trovato presso il

popolo delle partite Iva, tra gli artigiani e i commercianti. La «pancia del Paese» che era stata la leva del forzaleghismo da queste elezioni esce come in condominio, parte con il centrodestra e parte con i grillini. Ci sarà tempo per analizzare questa mutazione repentina ma nel Nord Est il voto sembra aver preso questa strada. E del resto gli ultimi comizi di Grillo, che è andato fino a Belluno e Rovigo, sono stati dedicati almeno per metà a temi come la difesa del made in Italy, l'abolizione dell'Irap, i soprusi di Equitalia e la revisione degli studi di settore. È interessante notare come in Piemonte il Movimento 5 Stelle ieri abbia preso grosso modo i voti del Veneto (attorno al 25,3%) mentre resta relativamente dietro in Lombardia, attorno al 17-18%. Il paradosso è che anche in una piazza come Varese, dove pure Grillo è rimasto basso (17,4%), pareggia grosso modo i voti presi dalla Lega Nord in quella che è considerata la sua capitale politica per aver espresso le leadership prima di Umberto Bossi e poi di Roberto Maroni.

Intuita la mala parata il sindaco di Verona, Flavio Tosi, già negli ultimi giorni di campagna elettorale aveva iniziato a sostenere la necessità di creare un nuovo contenitore politico che andasse «oltre la Lega». Ieri, dopo i dati che hanno visto il suo partito conquistare un misero 13% a Verona, ha individuato nell'alleanza con il Cavaliere la causa prima della sconfitta della Lega ma tutto ciò non potrà evitare che si riapra il contenzioso con Zaia. Il governatore è parso poco impegnato nei comizi e l'unica affermazione degna di nota che si ri-

corda di lui nelle ultime settimane è stata sibillina («Il Nord Est è finito») e poca adatta a rastrellare voti. Ieri Zaia pressato dai cronisti se l'è cavata dichiarando che «il vero bocciato di queste elezioni è Mario Monti» ma è il primo a sapere di aver solo tirato il pallone in tribuna.

Il risultato delle regioni del Nord boccia anche il neo laburismo di Pier Luigi Bersani, in Veneto il Pd con il 23,3% segna una performance più bassa di quella delle elezioni politiche del 2008 dove aveva fatto toccato il 26,5%. Il leader piacentino aveva puntato su una candidatura locale, Laura Puppato, che non sembra aver prodotto valore aggiunto. Il risultato delle regioni settentrionali resta amaro per il centrosinistra: al Senato in alcune province come Bergamo e Brescia il distacco dal centrodestra oscilla tra i 17 e i 15 punti. Durissima è stata la competizione in Piemonte che era considerata una regione sicura per il centrosinistra e che invece lo ha visto prevalere sulla coalizione di Berlusconi solo sul filo di lana. C'è da dire che il Piemonte ha riservato un pessimo lunedì ai leghisti che hanno subito un effetto-Cota all'incontrario, pur avendo il governatore della Regione hanno appena supera-



to il 5%.

Scelta civica, la lista promossa da Mario Monti, non è riuscita a entrare in sintonia con la società nordestina. È stata vissuta come un'operazione di establishment appoggiata da qualche struttura confindustriale di base ma poco più. E nemmeno lo svuotamento della lista di Oscar Giannino, che in un primo tempo aveva attirato molte attenzioni, sembra averlo aiutato. Anche in questo caso è stato Grillo a fare da magnete e ad attirare il voto di una protesta indirizzata in primo luogo contro la soffocante pressione fiscale. Uno dei risultati migliori Monti l'ha raggiunto nella sua Varese (11,4%) ma anche a Bergamo e in Piemonte è stato raggiunto lo stesso livello di consensi. Ma non c'è dubbio che dovendo scegliere tra il Cavaliere e il Professore che l'ha sostituito a Palazzo Chigi la risposta del Nord è stata nettamente a favore del primo. L'elettorato moderato continua a pensare che Berlusconi sia il miglior campione che si possa schierare in campo contro la sinistra e anche questa volta non gli ha fatto mancare il suo appoggio.

Di sicuro davanti a un voto così frammentato e alla palese mancanza di indirizzi condivisi la società produttiva del Nord si ritrova oggi un po' più sola. I giovani per sperare di trovare lavoro aprono la partita Iva ma non pare che portino con sé una vera idea di business, nel Nord Est almeno due delle grandi imprese (Electrolux e Benetton) hanno denunciato esuberanti di personale, non si riesce a trovare sedi certe nelle quali decidere se sviluppare o meno il traffico cargo dall'aeroporto di Montichiari e intanto sono 12 mila le imprese che rispetto a quattro anni fa hanno chiuso i battenti in Veneto. Eppure aperte le urne e contati i voti assisteremo a un duello per il rimpasto della Regione e a un regolamento di conti in casa leghista tra Tosi e Zaia. Il teatrino della politica non conosce pause.

Dario Di Vico

 [twitter@dariodivico](https://twitter.com/dariodivico)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Netto il segnale di distacco verso i partiti tradizionali

Record delle astensioni Il Pd è il vero sconfitto

La partecipazione alle urne la più bassa dal 1946

Le promesse

Per il centrodestra si è dimostrata efficace la promessa sull'Imu. Ma i consensi sono nettamente inferiori al 2008

L'arretramento

L'erosione del partito democratico rispetto alle attese dovuta anche all'eccesso di sicurezza di vincere

di RENATO MANNHEIMER

Malgrado, nel momento in cui scriviamo, molti dati siano ancora provvisori, sono relativamente chiari alcuni aspetti caratterizzanti questa elezione.

1) La sensibile diminuzione della partecipazione. Che risulta essere stata la più bassa di tutta la storia repubblicana, dal 1946 ad oggi. Come si è già accennato, ciò è dovuto in parte al progressivo invecchiamento della popolazione, ma, soprattutto, alla disaffezione dell'elettorato. Nel 2006 il 57% dichiarava di essersi interessato alla campagna elettorale. Nel 2008 era il 55%. Oggi siamo sotto il 52%. Malgrado tutte le novità dello scenario politico, sempre meno gente lo segue. Un segnale importante di cui, nei primi commenti, non si è sembrato tenere sufficientemente conto.

2) Il grande successo del M5S di Grillo, che in diverse regioni, e forse in Italia, risulta essere il primo partito in assoluto. Anche questo fenomeno dipende in larga misura dal distacco — ma più spesso dal disprezzo — verso i partiti tradizionali e l'azione che essi hanno condotto sin qui. Ancora nell'ultimo anno, l'incapacità delle forze politiche di realizzare alcuni obiettivi minimi (tra quelli più attesi dalla popolazione, vi erano soprattutto il taglio del numero dei parlamentari e dei costi della politica, ma anche riforme come quella elettorale) che pure avevano promesso di effettuare ha certo contato. Ma ha avuto un ruolo importante anche il succedersi degli scandali e l'evidenziarsi di vere e proprie malversazioni operate da questo o quel personaggio politico. Di qui la decisione di circa un italiano su quattro di scegliere la strada più semplice: quella della protesta sintetizzata dal «vaffa». Non sempre propo-

sitiva, ma efficace. È anche stato importante il fatto che Grillo abbia utilizzato, meglio di tutti gli altri, la comunicazione in rete. Più di un italiano su tre, infatti, dichiara di avere attinto dal web dati utili alla decisione di voto. L'elettorato di Grillo è costituito in larga misura da giovani, ma si estende in misura significativa anche nelle altre classi di età, con l'esclusione degli ultra65. Si tratta in buona misura di persone con titolo di studio medio-alto e provenienti da tutto l'arco politico, con una accentuazione però tra chi rifiuta del tutto di collocarsi sul continuum sinistra-destra e chi, in precedenza, ha votato per il centrosinistra.

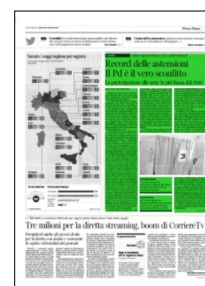
3) Quest'ultimo, in particolare il Pd, sembrerebbe, sulla base dei primi dati, subire un arretramento rispetto alle aspettative maturate in questi mesi. Ciò potrebbe essere dovuto anche ad una campagna elettorale condotta manifestando sempre la certezza della vittoria (e per questo talvolta poco propositiva), ma, specialmente, a causa dell'erosione nei confronti di Grillo, anche da parte di una quota dei votanti per Renzi alle primarie. Il partito di Bersani potrebbe cioè essere in una certa misura stato assimilato agli altri partiti («sono tutti uguali» ci ha detto un intervistato ex-pd) anche un segmento del suo elettorato tradizionale. Che, spinto dall'esasperazione e dalla protesta, ha finito con l'optare per Grillo. Col risultato che il Pd è, assieme a Monti, il vero sconfitto politico di queste elezioni.

4) Il Pdl pare avere ottenuto più voti (ma, per quel che riguarda il Senato, specialmente più regioni decisive) di quanto non fosse previsto. Da questo punto di vista la campagna elettorale e, in particolare, la promessa di rimborso dell'Imu è stata certo efficace. Ma occorre ricorda-

re al tempo stesso che i consensi per il partito di Berlusconi sono comunque assai meno di quanti ottenne alle ultime politiche nel 2008. Segno, in ogni caso, di una crisi di consenso che, in parte, si estende anche alla Lega.

Le difficoltà di sondaggi e proiezioni. Occorre dire che i metodi seguiti in Italia sono, nella maggior parte dei casi, altrettanto rigorosi di quelli adottati nel resto d'Europa e negli USA. Il problema si pone quando (era già successo nel 1994 con la discesa in campo di Berlusconi) cambia completamente il quadro politico. Non a caso, alla richiesta «quando ha deciso cosa votare?» la percentuale di chi dice «da sempre», segno della stabilità del voto, è crollata dal 53% del 2008 al 35% di oggi. E si è accresciuta moltissimo la percentuale dei voti «last minute», decisi l'ultima settimana, passata dal 20% al 35%. Questo radicale mutamento potrebbe avere reso, ad esempio, più problematica la formazione dei campioni delle proiezioni, che si basano sul voto passato e gli algoritmi utilizzati per pesare le risposte che pure utilizzano quest'ultimo. Per la verità, alcune ricerche effettuate gli ultimi giorni si sono molto avvicinate al risultato. Ma resta il fatto che, sulla base anche di questa esperienza, molte metodologie vadano seriamente riesaminate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOPO
LO TSUNAMI

MASSIMO GIANNINI

LO TSUNAMI è arrivato. E come promesso dal tour che l'aveva preceduto nelle piazze, è stato devastante. L'onda anomala e gigantesca di Beppe Grillo si abbatte sul sistema politico italiano, e lo stravolge per sempre. Il "non-partito" Cinque Stelle è il primo partito del Paese. La metamorfosi è compiuta. Il comico genovese diventa un leader vero, che esce dalla rete della Wiki-politica ed entra a pieno titolo nel circuito delle istituzioni. Il voto del 24-25 febbraio diventa un gigantesco Vaffa-Day. La tempesta grillina seppellisce definitivamente la Prima e la Seconda Repubblica, e uccide sul nascere la Terza.

Tra le macerie restano un Parlamento difficilmente governabile e un corpo elettorale altamente infiammabile. La sinistra assapora il retrogusto assai amaro di una vittoria quasi simbolica: grazie a una manciata di voti: può lucrare l'alto premio di maggioranza garantito dal Porcellum alla Camera, ma non può avere l'autosufficienza dei seggi al Senato, neanche con l'inutile stampella di Monti. Al fondo, hanno prevalso i populismi. Le forze che hanno investito sulla rabbia sociale, scaricandola contro l'Europa e le tasse, e sulla domanda di rottura istituzionale, scagliandola contro il vecchio "ceto politico" o la nuova élite tecnocratica.

Ha vinto il populismo di Grillo, che è un impasto identitario complesso e contraddittorio, post-ideologico e post-materialista, al tempo stesso arcaico e ultramoderno. Lo «strano animale» irrompe nelle Camere, con 150 eletti che spazzano via specie ormai quasi giurassiche, da Fli di Fini all'Idv di Di Pietro, e che cambiano i connotati del «bipartitismo egemonico» di questi ultimi due decenni. I due partiti di massa si livellano, e il Nuovo Centro di Monti (a dispetto dell'incomprendibile soddisfazione del Professore) dimostra tutta la sua insostenibile leggerezza.

La vera «Terza Forza» è in realtà Grillo. Come dice il suo guru Casaleggio, il Movimento 5 Stelle trionfa perché svolge al meglio il compito del «bidone aspira-tutto». Fapiazza pulita delle odiate, vecchie «cariatidi» del Palazzo, esucchia consensi ovunque. Destra e sinistra, centro e non voto. Questo era noto già dalle amministrative del maggio scorso. M5S nasce in effetti come «costola della sinistra», visto che il 46% dei suoi elettori proviene dalla sinistra radicale e libertaria. Ma ora fa il pieno anche a destra, da dove arrivavano già il 38,9% dei suoi voti, e dove adesso prosciuga non solo il Pdl, ma soprattutto la Lega.

Parlare di «anti-politica», a questo punto, diventa davvero riduttivo. Come già scrivemmo dopo il successo della tornata locale del maggio 2012, nello tsunami grillino c'è anche una forte domanda di «altrapolitica», non solo qualunquista e non solo protestataria, alla quale i partiti tradizionali non hanno saputo

dare risposta in questi mesi. Eppure c'era tempo, per un'autoriforma della politica che avrebbe riavvicinato i cittadini alle istituzioni. C'era tempo per tagliare il numero dei parlamentari, eliminare le province, abbattere gli stipendi d'oro e le prebende degli eletti, mentre gli elettori sacrificavano fino all'ultimo centesimo sull'altare del «rigore necessario». Non è successo niente. Molti italiani hanno gridato, quasi nessuno li ha ascoltati. Grillo è diventato la risposta.

Per il capo carismatico comincia un'altra storia. Insulti e anatemi non bastano più. La protesta è legittima, ma non serve se non hai una proposta. E di fronte alla crisi italiana la proposta non può essere né l'allucinazione dell'uscita dall'euro o del rifiuto di pagare il debito pubblico, né l'illusione della «decrecita felice» o dell'«energiasostenibile». Ora che ha sfondato le mura dell'esecrato Palazzo d'Inverno, tocca a Grillo decidere se vuole crogiolarsi ancora nella dimensione esagitata del Web-populista, o vuole fare davvero Politica.

La sinistra è premiata dal calcolo aritmetico, ma ora ha a sua volta un enorme problema politico. Il Pd (insieme a Sel) ha avuto la meglio alla Camera, per poche centinaia di migliaia di voti. Nella forma, Costituzione alla mano, può dunque rivendicare il diritto di costituire un governo. Ma nella sostanza la vittoria del Pd è puramente virtuale. Per una sinistra riformista, consapevole del suo ruolo e convinta dei suoi mezzi, non poteva esserci occasione migliore di questa. Un ciclo declinante delle destre europee, una politica di austerità neo-liberista rimessa in discussione ovunque, un Pdl ridotto a ectoplasma dalle sue lacerazioni interne, una possibile saldatura con il centro moderato, all'insegna della crescita, dell'equità, dell'adesione ai valori dell'Europa e ai canoni dell'Occidente. Ebbene, questa occasione è stata persa. Il Paese non ha capito, e non ha seguito. Il Pd «a vocazione maggioritaria» è rimasto ben al di sotto della quota massima raggiunta nel 2008 da Veltroni, e non ha sfruttato in alcun modo il suo potenziale espansivo. Bersani ha commesso un errore fatale. Ha gestito al meglio le primarie, mettendosi in gioco e vincendo. Ha completato l'opera di legittimazione dei gruppi dirigenti con le «parlamentarie». Ma da allora, colpevolmente, ha considerato compiuta la sua missione.

Ha smesso di fare campagna elettorale, convinto che il suo unico compito sarebbe stato quello di amministrare il vantaggio registrato dai sondaggi. Ha pronunciato parole di buon senso. Si è rifiutato di inseguire Berlusconi nella folle rincorsa alle promesse fiscali, e di fare concessioni a Ingroia a sua volta impegnato a sabotare l'alleanza e punito dall'irrelevanza di un voto inutile. Ma non ha saputo riempire di contenuti visibili e di obiettivi comprensibili il suo «messaggio di responsabilità». Si può dire agli elettori qualcosa di molto concreto su quanto e quando si vogliono ridurre le tasse, o su come e dove si vuole creare lavoro per i giovani, senza bisogno di spararla più grossa del Cavaliere. Bersani non l'ha fatto. Ha scommesso tutte le sue



carte sul pragmatismo del buon amministratore emiliano, e sul realismo del bravo ministro dello Sviluppo che è stato. Non ha indicato una vera direzione di marcia. Ha coinvolto Matteo Renzi troppo tardi, in una campagna elettorale dove avrebbe dovuto farsi inseguire, e invece alla fine è stato costretto a rincorrere. Ha tentato l'esorcismo del «giaguaro da smacchiare». E lì si è fermato. È stato un tragico abbaglio, che oggi rende purtroppo la coalizione di Bersani ancora più fragile dell'Unione di Prodi.

Resta infine la destra. Se quello dell'ormai ex comico di Genova ha trionfato, il populismo del Cavaliere di Arcore ha resistito. Sembra assurdo anche dirlo, dopo i disastri dell'ultimo governo che ha guidato: ma Berlusconi ha letteralmente resuscitato un cadavere. Il suo Pdl era morto, dopo il crollo del dicembre 2011. Ha iniziato la campagna elettorale con i sondaggi che lo accreditavano di un 15-18%. Non poteva vincere queste elezioni. Main due mesi ha recuperato oltre 10 punti: un'enormità. Aver impedito la vittoria piena del centrosinistra, ed aver ottenuto il maggior numero di seggi al Senato, per lui vale quanto il trionfo del 2008. Per quanto logoro e bugiardo, l'uomo simbolo dell'anomala destra italiana si conferma un «campaigner» formidabile, capace di combattere come nessun altro, contro i suoi avversari e contro i suoi stessi fantasmi. Certo, vince scommettendo sul peggio. Il condono tombale parla alla zona grigia dell'illegalità fiscale, dove convivono gli imprenditori arrabbiati del lombardo-veneto e gli impiegati pubblici che arrotondano in nero. La promessa della restituzione dell'Imu parla ai poveri cristi, pensionati e dipendenti, che hanno appena pagato la stangata e si sono messi in fila per ottenere il rimborso dopo aver ricevuto la lettera dell'ex premier. Ma tutte queste vergogne, e tutte queste menzogne, non bastano a scongelare un blocco sociale tenuto insieme dagli interessi più che dai valori, che non solo resiste dopo 17 anni di fallimenti, ma in parte si ricompone intorno a una destra anomala, plebiscitaria e altrove impresentabile, e intorno alle sparate irresponsabili del suo mentore. Nonostante i suoi processi pubblici e i suoi scandali privati, il Cavaliere ha ancora un suo «popolo». E con il Cavaliere bisogna ancora fare i conti, anche nella nuova legislatura.

Si è infine materializzato quello che perfino gli osservatori e i mercati internazionali consideravano il peggiore degli incubi. Fare un governo, in queste condizioni, è impossibile. Un governo di sinistra, forte del solo premio di maggioranza alla Camera, sarebbe un azzardo pericolosissimo. Lo scioglimento del solo Senato, e un nuovo voto solo a Palazzo Madama, sarebbe un rischio anche peggiore. Restano due ipotesi. Un governo di larghe intese, sul modello dell'ultimo Monti, per fare almeno la riforma della legge elettorale. Oppure un ritorno immediato alle urne, che significherebbe consegnare definitivamente l'Italia a Grillo. Tutto è nelle mani di Giorgio Napolitano, che sperava in tutt'altro finale. Come lo speravamo tutti noi, sprofondata nell'infinita transizione di questa democrazia italiana che non sa, non può o non vuole diventare normale.

m. giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE/2

L'ECONOMIA

L'obbligo di rispondere al Paese reale

di **Guido Gentili**

Si è concretizzato il rischio che avevamo previsto e che una confusa campagna elettorale, tutta giocata sulla rincorsa delle più svariate promesse, aveva colpevolmente dimenticato. Le aspettative dell'Europa e dei mercati internazionali, per la prima volta in un confronto diretto, sono entrate in rotta di collisione con la "sovranità" che appartiene al popolo italiano, come sta scritto nella Costituzione.

Il cortocircuito andato in onda ieri con la Borsa e lo spread sull'ottovolante è stato subito chiaro. Su la prima e giù il secondo sulla scia delle primissimi dati che davano una vittoria del centrosinistra. Giù la Borsa e su lo spread non appena sono apparsi evidenti il forte recupero del centrodestra, l'exploit del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, il brutto risultato della "lista Monti" e la previsione di "non governo" nazionale come frutto del voto per il Senato.

Difficile dire come andrà oggi sui mercati, ma ogni più seria e legittima preoccupazione è figlia di un esame realistico dei risultati politici di ieri. Naturalmente non è in discussione la scelta dei cittadini elettori, appunto "sovrana", che come tale va sempre rispettata, anche se la sovranità monetaria non ci appartiene già da tempo e quella economica si va via via restringendo ed esaurendo.

Ma per evitare guai drammatici, insomma una deriva "alla greca", un Paese come l'Italia (terza economia d'Europa, seconda potenza manifatturiera dopo la Germania, un sistema che se va in default rischia di far crollare l'intera costruzione dell'euro) non può sottrarsi ad un esame di coscienza trasparente e spassionato.

Occorre cioè domandarsi perché siamo arrivati al punto di riaffermare una sorta di "bipolarismo" sull'Europa, con più della metà del Paese "reale" - basta sommare i consensi del centrodestra e dei grillini - che continua a vivere male questo orizzonte, che pure rappresenta il nostro futuro nonostante i ritardi e gli stop sulla strada di un progetto autenticamente democratico, come gli "Stati Uniti d'Europa".

Un Paese fermo, in deficit di crescita da vent'anni e oggi in recessione, gravato da un debito pubblico pari al 128% del Pil e da una pressione fiscale effettiva che supera il 50%, è l'incubatore sociale perfetto nel quale la sfiducia diventa rassegnazione e questa, a sua volta, si trasforma in protesta politicamente rabbiosa. Se aggiungiamo gli scandali e l'inadeguatezza della classe dirigente politica, e non solo di quella, otteniamo un mix potenzialmente esplosivo. Oggi è sotto i nostri occhi.

Ci siamo fermati ad un passo dal baratro nel novembre 2011, abbiamo recuperato credibilità internazionale col governo Monti. Ma non è bastato, e non poteva bastare, il pur ritrovato controllo del bilancio pubblico. Il Paese reale dei cittadini e delle imprese si specchia nell'economia reale. E questa è a terra: credito razionato, sfiducia, segnali forti di de-industrializzazione. Si sarebbe dovuto dare più ossigeno riattivando progressivamente (e in concreto) la leva dei pagamenti dovuti dalla Pubblica amministrazione, ma non è accaduto. E dopo il gran colpo d'ala sulle pensioni, prima il caso-esodati e poi una riforma del lavoro che ha irrigidito la flessibilità in entrata hanno contribuito ad accrescere le incertezze collettive. A fronte delle quali lo stesso re-

cupero di credibilità internazionale è finito col tempo per essere percepito come il frutto imposto dagli altrisoci del "Club" Europa. Da ultimo, la stessa campagna elettorale del fronte più europeista invece di spiegare meglio l'Europa, e i passi necessari per riformarla in chiave pro-crescita, è finita per rincorrere le promesse fiscali di Silvio Berlusconi sul terreno che storicamente gli è più congeniale.

Che su questa situazione si sia innestata una buona dose di populismo elettorale da parte del centrodestra e del movimento dei grillini è un fatto. Ma è un fatto anche che dobbiamo fin da oggi fare i conti con una realtà (compresa la prospettiva di non-governo e di un Parlamento bloccato) che non piace a quei mercati ai quali pure ci dobbiamo rivolgere per finanziare il nostro debito da duemila miliardi.

Un incastro tremendo, che presuppone una grande capacità di critica ed autocritica ed un forte senso di responsabilità da parte di tutte le forze in campo. Lo stesso Beppe Grillo, vincitore di questa storica tornata elettorale, nega apertamente di essere un «antieuropeista», si dice schierato per «un'Europa diversa» e dichiara che il «problema non è l'euro o non euro ma il debito». Ci dica allora subito, e con chiarezza, come e in che tempi può essere affrontato questo problema.

twitter@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOVERE DI SCELTE CORAGGIOSE

MARIO CALABRESI

Nelle prime elezioni sotto la neve sono venuti al pettine i nodi che la politica non ha sciolto negli ultimi vent'anni: il rapporto con i cittadini prima di tutto, quel senso di incomunicabilità che ha portato a esprimere una protesta che non ha precedenti.

Ora abbiamo un Parlamento in cui nessuno schieramento è in grado di dare vita a una maggioranza di governo, in cui un quarto dei votanti ha scelto il Movimento di Beppe Grillo e in cui la doppia ribellione dei cittadini verso la «casta» da un lato e verso i tagli e i sacrifici dall'altro è la vera vincitrice.

L'Italia reale ha espresso tutto il suo malessere e dentro questo voto si sentono le voci e le storie di chi non trova lavoro, di chi non riesce ad arrivare alla pensione o alla fine del mese, di chi pensa di non avere futuro e fugge all'estero, di chi ha vissuto le nuove tasse come un'insopportabile angheria.

C'è stata nel governo e nei partiti, ce lo dicono le urne, una sottovalutazione dell'impatto sociale delle politiche di austerità, una mancanza di sensibilità drammatica. A cui si deve sommare la rabbia maturata per la distanza percepita tra i sacrifici richiesti ai cittadini e quelli rifiutati dai politici.

La scelta di Monti di partecipare alla campagna elettorale e l'offensiva dei due partiti maggiori contro le politiche del suo governo hanno anche impedito di dare un senso ai sacrifici, di valorizzarli come passo fondamentale verso la ripresa dell'Italia. Sulla pelle sono rimasti solo tagli che hanno perso via via senso, in un coro sguaiato di promesse impossibili. Così il nostro ancoraggio all'Europa, il recupero di credibilità, la possibilità di far sentire la propria voce ai tavoli internazionali sono stati dimenticati in fretta. Eppure, non illudiamoci, solo grazie a queste conquiste siamo stati messi al riparo dal disastro e da oggi torniamo a rappresentare un pericolo e un segnale di allarme e instabilità per tutti.

Di fronte al malessere del Paese Bep-

pe Grillo è stato capace di parlare un linguaggio eccessivo ma immaginifico che ha raccolto e dato cittadinanza ad ogni tipo di protesta e di rabbia, mentre Berlusconi, come avevano intuito per tempo su queste pagine Luca Ricolfi e Michele Brambilla, è stato il più abile ad intercettare la rivolta contro le tasse e i controlli fiscali. Pier Luigi Bersani invece ha confidato troppo nel risultato delle primarie, nell'assenza dell'avversario, nella corrente che lo avrebbe portato a Palazzo Chigi senza troppa fatica. Così al Pd sono mancati un progetto ma anche un sogno capaci di scaldare i cuori degli elettori, di dare risposte forti e convincenti al malessere, di indicare una direzione per il futuro.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti e ci racconta un'Italia nuova, provata e spaventata dalle dinamiche nuove del mondo globale, dove il lavoro si sposta senza badare ai confini, dove sarebbe necessario rimettersi a studiare e ripensarsi ogni giorno. Ma anche un'Italia profonda che continua a mostrare diffidenza verso gli eredi del vecchio Pci, tanto da non concedergli più di un terzo dei voti.

Ora rimettere a posto i pezzi di questo sistema piombato nel caos appare impresa di difficile soluzione. Ci vorrebbero coraggio, spirito di sacrificio e saggezza, doti che scarseggiano.

A scrutinio non ancora concluso si è già sentito parlare di nuove elezioni da tenere dopo aver approvato una nuova legge elettorale, una prospettiva che appare ancora più drammatica e irrealistica. Per fare una legge elettorale è necessaria una maggioranza in Parlamento, quella maggioranza che non c'è stata nell'ultimo anno nonostante i numeri ci fossero e fossero abbondanti. E pensare che il presidente della Repubblica ha insistito fino all'ultimo per riformare il sistema di voto, chiedendo che fosse ristabilito un rapporto tra elettori e eletti, affinché i cittadini potessero scegliere i propri rappresentanti e non fossero chiamati solo a ratificare le scelte dei partiti, e che venisse eliminato il mostruoso premio di maggioranza della Camera. Ma la miopia di chi pensava di avere la vittoria in tasca e di chi era convinto di poter ancora lucrare una rendita di posizione hanno avuto la meglio. La stessa miopia che ha fatto gettare via ogni modifica istituzionale: così non è stato diminuito il numero dei parlamentari, si sono mantenute le province e si è data l'idea di voler salvare l'esistente con tutti i suoi privilegi.

Immaginate adesso se il primo atto di queste nuove Camere fosse accordarsi per dare vita a una nuova legge elettorale, immediato sorgerebbe il sospetto nei



cittadini di trovarsi di fronte all'ultima disperata mossa del sistema dei partiti per salvare la propria esistenza. La rivolta salirebbe ancora più forte.

Abbiamo invece bisogno di passi chiari, di scelte nette e coraggiose. Si provi a vedere in Parlamento se sono possibili convergenze per dare risposte urgenti ai cittadini, senza trattative incomprensibili. Dopo il voto di ieri e domenica una cosa è certa: ogni passo politico deve essere fatto alla luce del sole e deve essere leggibile e comprensibile da parte di tutti. In Parlamento si possono e si dovranno trovare convergenze, tra i partiti tradizionali ma anche tra i nuovissimi parlamentari Cinque Stelle che ora vantano come un merito la loro inesperienza politica e il loro candore. Vanno trattati come una risorsa, non come dei nemici. Sono rappresentanti degli italiani, come tutti gli altri. la politica quand'è nobile cerca soluzioni e quand'è efficace, le trova. Non c'è più tempo per giochi oscuri. Il voto degli italiani lo ha detto chiaramente.

Le priorità e le difficili convergenze: la mappa delle riforme possibili

Tra i dossier sul tavolo del prossimo governo anche in formato «grande coalizione» non solo la nuova legge elettorale: conti pubblici, cuneo fiscale, semplificazioni, Imu e lavoro

IL NODO MANOVRA

Entro aprile dovrà essere presentato il Def: anche dalle stime aggiornate sul Pil dipenderà la decisione sulla correzione dei conti

L'INCOGNITA FISCO

Intesa quasi sicura sulla riduzione dell'Irap. Strada in discesa per lo stop all'aumento dell'Iva e in salita sul fronte Irpef

Davide Colombo
Marco Rogari
ROMA

■ Una "due diligence" agile sui conti pubblici per presentare il nuovo Def e verificare la necessità o meno di una manovra correttiva in funzione dell'obiettivo del pareggio di bilancio a fine 2013. Un intervento per ridurre il cuneo fiscale su imprese e lavoratori facendo anzitutto leva su una riduzione dell'Irap e cercando di renderlo compatibile con uno stop all'aumento già previsto dell'Iva dal 1° luglio prossimo. Un rafforzamento del credito d'imposta, o un nuovo bonus, per le imprese che investono in ricerca e innovazione. Una ricalibratura dell'Imu soprattutto per ridurre il peso sulle prime abitazioni dei nuclei con i redditi bassi. Una nuova incisiva riduzione della spesa pubblica. Un vasto piano di semplificazioni burocratiche. Il governo chiamato a sostituire l'esecutivo Monti non è neppure a uno stato embrionale, anche perché l'esito della consultazione elettorale che si sta materializzando ne rende a dir poco complicato il parto se non ricorrendo al metodo delle "larghe intese", ma i primi sei punti della sua agenda

possono essere considerati già nero su bianco.

Al di là del tourbillon di proiezioni ed exit pool, proprio su queste coordinate dovrà essere tracciata la rotta, se avrà i numeri in Parlamento, di un governo a guida Bersani con il contributo di Monti e magari di una fetta dei grillini e anche di quella di un eventuale esecutivo di grande coalizione (Pdl compreso) che, nelle serate di ieri, era considerato qualcosa di più di una semplice ipotesi per effetto del cortocircuito tra Camera e Senato prodotto dal risultato elettorale.

Il rischio di ingovernabilità legato alla prossima composizione di palazzo Madama con la coalizione guidata dal Pd destinata a non essere autosufficiente neppure con l'appoggio ai centristi, apre la strada a una sorta di governissimo a tempo. Un esecutivo sostenuto da democratici, Pdl e Monti nella cui mission sarebbero comprese anche le riforme istituzionali, a partire da una nuova legge elettorale. Che resterebbe una priorità anche per un governo Pd appoggiato da centristi e magari dai grillini (almeno in parte).

Ma l'eventuale esecutivo di grande coalizione dovrà misu-

rarsi anche sugli interventi di politica economica. Con scelte circoscritte a pochi interventi su cui la convergenza è resa possibile dagli stessi programmi elettorali delle singole forze politiche. È il caso dell'alleggerimento della pressione fiscale sul lavoro: lo considera prioritario il Pd, lo vuole il Pdl (soprattutto per Pmi e artigiani) facendo leva sulla cancellazione dell'Irap. E lo indica tra le sue priorità anche Scelta civica di Monti, che su questo fronte ha proposto il dimezzamento dell'Irap dal 2017. Anche sul rafforzamento del credito d'imposta per ricerca e innovazione il terreno sembra già fertile per un'intesa con Mario Monti fautore di questa soluzione, Bersani che spinge per un bonus ad hoc, il Pdl che non dovrebbe essere pregiudizialmente contrario così come il Movimento cinque stelle, dal quale arriva la ri-

chiesta di agevolazioni fiscali su questo fronte.

Più arduo appare invece il percorso per una riduzione delle tasse. Che tutti auspicano ma in forme completamente diverse. Anche se l'opzione di partire dai redditi più bassi, caldeggiata dal Pd e dai centristi, potrebbe non essere stoppata dal Pdl e anche da Grillo, che chiedono interventi più drastici sul fisco. Meno accidentata, ma non certo in discesa, si presenta la strada per un alleggerimento dell'Imu: il possibile compromesso potrebbe essere trovato sull'abolizione in prima battuta dell'imposta per le prime abitazioni (chiesta a tappeto da Pdl e Grillo per tutti gli italiani) dei soli contribuenti a basso reddito per in quali i democratici e Monti propongono una riduzione. Convincere Pdl e Grillo non sarà facile. E non destinati a far parte di un



eventuale programma di un esecutivo a "vasto raggio" sono interventi mirati di politica industriale e quelli sulle infrastrutture, con la sola eccezione della Tav alla quale resta fermamente contrario solo Grillo. Che dice no, come Pdl e Monti, a opere simbolo come il ponte sullo stretto di Messina rilanciato dal Pdl.

In ogni caso qualsiasi intervento di alleggerimento fiscale dovrà fare i conti con lo stato di salute della finanza pubblica. Del resto, il primo impegno che dovrà affrontare il prossimo Esecutivo è la stesura del nuovo Documento di economia e finanza (Def) in cui dovranno essere aggiornate le stime sull'andamento (in negativo) del Pil formulate nei mesi scorsi dal Governo dei tecnici. Il tutto rimanendo nel sentiero che porta al raggiungimento del pareggio di bilancio a fine anno, così come concordato con Bruxelles. Un obiettivo quest'ultimo ineludibile per Pd e Scelta civica e anche per il Pdl, che punta però ad aprire una trattativa con la Ue per rendere il pareggio di bilancio maggiormente sostenibile in un contesto recessivo. Per i grillini è invece necessaria un'assoluta discontinuità con gli impegni presi a livello europeo. Dalla composizione del Def dipenderà anche la de-

cisione su un'eventuale manovra correttiva da 7-8 miliardi, sempre considerata non necessaria da Monti (e non indispensabile dalla Ue), ma ipotizzata dal Pdl e non totalmente esclusa dal Pd.

A prescindere dal ricorso o meno a un intervento di correzione dei conti pubblici, il nuovo esecutivo azionerà sicuramente le leve di riduzione della spesa pubblica. Nel caso di una grande coalizione resta solo da capire come, visto che Bersani aveva proposto una riqualificazione della spesa, Monti aveva prospettato una nuova fase di spending review e il Pdl aveva progettato un maxi-taglio di 16 miliardi in cinque anni anche per avviare una riduzione della pressione fiscale di uguale misura.

A trovare le porte spalancate a un'intesa anche per un governo di grande coalizione è la cura anti-burocrazia. Un nuovo maxi-pacchetto di interventi è scontato, anche perché a spingere con forza sono, pur con qualche distinguo, Pd, Pdl, Scelta civica e anche Grillo per il quale è necessario un intervento a radicale e trasversale.

Resterebbe da coprire il tema del lavoro, la «priorità assoluta» come sempre è riecheggiata nella campagna elettorale. Intervenire per ridare mag-

giori margini alla flessibilità in entrata (con il Pdl che ha parlato di un ritorno alla legge Biagi e il Pd che dice «no» a nuove stagioni di precariato) è pressoché impossibile per un Governo di larghe intese. Per non parlare dell'altro tema tabù della flessibilità in uscita, dopo l'equilibrio raggiunto sul nuovo articolo 18 dello Statuto. Resta la «soluzione definitiva» da adottare per gli esodati, ampliando ancora quella platea dei 130mila salvaguardati dal Governo Monti, e l'obiettivo di trovare risorse aggiuntive per finanziare gli ammortizzatori sociali in deroga, attesi in crescita da qui a fine anno. Altra mossa condivisibile per un «governissimo» potrebbe arrivare con un rafforzamento della dote per il bonus di produttività, iniziativa che si coniuga agli interventi indicati sul cuneo fiscale. Ammesso che si trovino le risorse necessarie in un contesto politico-istituzionale che per il momento promette solo una maggiore instabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCHEDA A CURA DI
Marzio Bartoloni
Carmine Fotina
Andrea Marini
Marco Mobili
Dino Pesole
Donatella Stasio
Roberto Turno

Grandi opere e occupazione

Distanze significative sulle infrastrutture, Tav e Mose esclusi
Complicato un compromesso anche sulla flessibilità in entrata

Esodati e ammortizzatori sociali

Possibile estensione della platea dei salvaguardati
e rafforzamento delle risorse per la Cig in deroga

Tagli alla burocrazia

Tutti i programmi puntano su nuove e massicce iniziative
di alleggerimento delle procedure amministrative

**CONTI PUBBLICI
E TAGLI DI SPESA****RIFORME
ISTITUZIONALI****FISCO E IMU****LAVORO
E PENSIONI**

LE POSSIBILI CONVERGENZE

Alcune convergenze sono obbligate, a partire dai vincoli imposti da Bruxelles a tutti i paesi membri in tema di conti pubblici. Entro metà aprile, stando al cosiddetto «semestre europeo» il nuovo «Def» dovrà essere trasmesso in Parlamento e alla Commissione europea. Documento cui è affidato il compito di aggiornare il quadro economico per quel che riguarda il Pil e il deficit. La revisione al ribasso del Pil comporterà l'aggiornamento della previsione per quanto riguarda il deficit, che salirà dall'attuale 1,8% a oltre il 2 per cento, senza che sia per questo necessaria una manovra correttiva, come ha ribadito il commissario agli Affari economici Olli Rehn. Andranno comunque reperite risorse aggiuntive per le missioni internazionali e gli ammortizzatori sociali in deroga. Poi occorrerà far fronte all'aumento dell'Iva dal 21 al 22%, che in mancanza di decisioni alternative scatterà dal prossimo 1° luglio. Ma l'incognita maggiore riguarda la risposta dei mercati alla situazione politica che va determinandosi, che potrebbe costarci caro in termini di maggiore spesa per interessi, rendendo così in qualche modo «obbligato» un nuovo intervento correttivo sui conti.

2%

Il deficit 2013

Il nuovo Documento di economia e finanza dovrà indicare il tendenziale del disavanzo alla luce del previsto calo del Pil

È un terreno, quello delle riforme istituzionali, dove si potrebbero trovare convergenze abbastanza agevoli, soprattutto se si trattasse di fare un «tagliando» alle istituzioni per garantire maggiore governabilità, ma senza stravolgere l'assetto disegnato nella Costituzione. Del resto un testo condiviso dal quale ripartire c'è già ed è quello che in questa legislatura ormai conclusa era stato votato al Senato e poi si è arenato in extremis alla Camera. I punti in comune tra i principali partiti (Pd, Pdl e montiani) e già previsti in parte in quel Ddl costituzionale sono il rafforzamento dei poteri di premier e Governo; il superamento del bicameralismo perfetto magari con l'introduzione del Senato federale in rappresentanza delle Regioni e il taglio del numero dei parlamentari – nei programmi dei partiti si parla di dimezzamento –, la revisione dei regolamenti parlamentari in direzione di uno snellimento delle procedure e di tempi certi per approvare le leggi. Nel cantiere potrebbero essere inserite anche l'abolizione (chiesta dal Pdl) delle province o il loro forte ridimensionamento (avanzato dal Pd). La convergenza più necessaria, ma forse anche più difficile, sarebbe invece quella da trovare su una nuova legge elettorale in grado di ridare la scelta ai cittadini superando le liste bloccate del Porcellum.

945

Il Parlamento

Camera e Senato contano nel loro assieme e senza calcolare i senatori a vita su 945 eletti

Anche se con modalità differenti tutte le forze politiche hanno inserito nel programma un intervento sull'Imu. E un punto di incontro in caso di una grande coalizione, si potrebbe comunque trovare. Si va da una cancellazione e contestuale restituzione dell'imposta municipale proposta dal centrodestra alla rimodulazione delle esenzioni per il centrosinistra e sulle detrazioni per Scelta civica di Monti. In caso di una cancellazione del prelievo sull'abitazione principale la nuova «strana maggioranza» potrebbe incassare anche l'appoggio del Movimento 5 stelle. Altro punto di incontro tra le forze politiche è la riduzione del costo del lavoro con un taglio al cuneo fiscale. La strada indicata è quella della cancellazione dell'Irap sul costo del lavoro. Si dovranno poi discutere le priorità, dove per il Pdl c'è da concentrarsi subito su piccole imprese e artigiani. Convergenze possibili anche sulle risorse recuperate dalla lotta all'evasione: vanno destinate sempre alla riduzione della pressione fiscale. Capitolo a parte la riforma del sistema tributario, a partire dalle semplificazioni e dalla certezza del diritto. Così come quella dei poteri di Equitalia. Temi comuni per le forze politiche ma che a fine legislatura sono diventati terreno di scontro.

4 miliardi

Imu sulla prima casa

Gli italiani per la sola abitazione principale hanno versato 4 miliardi di euro. Per cancellarla e restituirla occorrono 8 miliardi

La gestione emergenziale imposta da un mercato del lavoro in pieno avvitamento potrebbe imporre alcune (poche) convergenze dei due maggiori partiti. Pd, Pdl ed eventuali altre forze potrebbero condividere un rafforzamento delle risorse da mettere in campo per sostenere gli ammortizzatori sociali, magari dopo aver verificato le compatibilità finanziarie e aver presentato il Documento di economia e finanza (Def). E allo stesso modo potrebbero essere tentati interventi congiunti di riduzione del cuneo fiscale, magari partendo da un rafforzamento della dote messa in campo per la detassazione del bonus di produttività. Altro campo di facile convergenza – sempre che si riescano a reperire le risorse – è quello degli esodati. Da entrambi i partiti sono arrivate promesse chiare sul punto: la questione è da «risolvere definitivamente» e bisogna andare oltre i 130mila salvaguardati del Governo Monti. Il problema è il come. I tre provvedimenti di tutela già in campo equivalgono a una maggiore spesa previdenziale per 9,1 miliardi dal 2013 al 2020, periodo nel corso del quale i risparmi determinati dalla riforma Fornero sommano 77 miliardi in termini cumulati.

130mila

La platea dei salvaguardati

È il numero di lavoratori con un ammortizzatore sociale al momento del varo della riforma delle pensioni

I NODI

Il principale terreno di scontro tra Pd e Pdl, in caso di governissimo, potrebbe determinarsi sul fronte dei tagli alla spesa pubblica. Se Berlusconi ne ha fatto una delle bandiere della sua campagna elettorale, parlando di un taglio di almeno 16 miliardi l'anno per il prossimo quinquennio, Bersani ha mostrato, invece, molta cautela sul tema. Per il campo del centro-sinistra sarebbe piuttosto difficile sostenere nuovi tagli alla spesa corrente e difficile si dimostrerebbe pure un nuovo giro di vite sul pubblico impiego, che sconta un blocco dei contratti da ormai tre anni e uno stop all'80% del turn over. Nessuno dei due leader ha parlato di spending review, facendo riferimento al ciclo di tagli avviato lo scorso luglio dal governo Monti. Alta difficoltà prevedibile è di linea politica, da sostenere sul fronte europeo per chiedere un allentamento del rigore e dare più spazio a politiche di sviluppo. A parole, entrambi i leader sono favorevoli allo scorporo della spesa per investimenti dai saldi validi per Bruxelles ed entrambi sono favorevoli allo strumento degli euro-union-bond per finanziare la nuova spesa per infrastrutture. Ma per essere credibili nell'Ue servirebbero un Governo e una maggioranza davvero capaci di risultare credibili e duraturi, non di corto respiro per tornare alle urne il prima possibile.

15 miliardi

La spending review

Secondo i tecnici dei ministeri nei prossimi tre anni dovranno essere attivate misure per altri 12-15 miliardi

Il dialogo bipartisan sulle riforme istituzionali e sulla legge elettorale, nonostante abbia in partenza ampi margini di convergenza, è anche quello che rischia sempre di interrompersi bruscamente e con grande facilità. Gli esempi dal passato sono tanti, ma basta vedere quanto è successo nella scorsa legislatura. A segnare la fine in un binario morto alla Camera del Ddl costituzionale sulle riforme istituzionali, già votato da Palazzo Madama, è stato l'ingresso in extremis - con un pacchetto di emendamenti votato da Lega e Pdl - dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Un tema, questo, molto sensibile soprattutto per il Pd e che il centro-destra periodicamente tenta di riproporre. Tra l'altro, l'elezione diretta del capo dello Stato potrebbe ora entrare di prepotenza anche nel confronto sulla riforma elettorale. Il boom dei grillini potrebbe infatti far ritornare in auge il doppio turno di collegio alla francese: questa almeno è la proposta storica del Pd, presente anche nel programma elettorale. Ma è anche una soluzione che piace al Pdl purché però sia legata all'elezione diretta del presidente della Repubblica esattamente com'è in Francia. Da qui il rischio di un nuovo binario morto a meno che il Pd non decida di aprire uno spiraglio.

107

Le province

Quelle attualmente in funzione. La riforma messa in campo da Patroni Griffi (poi stoppata) ne cancellava una cinquantina

Su condono e patrimoniale le distanze tra le due coalizioni sono abissali. Per il centrodestra il perdono del fisco dovrebbe riguardare soprattutto le cartelle esattoriali di Equitalia. Il centrosinistra così come Scelta civica di Monti in campagna elettorale hanno sempre dichiarato con fermezza il loro no a qualsiasi forma di condono. Incluso anche quello che potrebbe arrivare con un accordo con la Svizzera sulla tassazione dei capitali di contribuenti italiani custoditi nei forzieri elvetici. Difficile ricercare punti di incontro su una possibile patrimoniale. Pd e Sel l'hanno annunciata (tassazione proporzionale sui patrimoni sopra i 1,5 milioni di euro, pari a 3 milioni di valore catastale). Il centrodestra ha sempre detto no. Complesso anche il percorso che potrebbe portare a possibili condivisioni sulla riduzione della pressione fiscale. Il taglio dell'Irpef per il centrodestra dovrebbe portare a due sole aliquote, una del 23% sui redditi fino a 43 mila euro e una del 33% per i redditi superiori. A sinistra e centro invece l'intervento dovrebbe concentrarsi sui redditi bassi che dovrà portare nella legislatura a un taglio della prima aliquota dal 23 al 20%. per il centro e la scelta civica di Monti il taglio dovrebbe concentrarsi sui primi due scaglioni Irpef e le due aliquote del 23 e del 27 per cento.

45%

La pressione fiscale

Le coalizioni dichiarano di volerla ridurre, ma le soluzioni sul taglio Irpef sono ancora distanti

Una nuova regulation sulla flessibilità in entrata del mercato del lavoro, intervento invocato a gran voce da molte parti e sostenuto in campagna elettorale si pure in modi diversi da Pd e Pdl, rappresenta di sicuro il terreno più difficile di azione per un eventuale governissimo. Il Pdl vorrebbe ritornare alla legge Biagi, il Pd parla di interventi al margine ma non certo di uno stravolgimento della legge Fornero, che va sì corretta ma non cancellata. L'ipotesi di un rilancio della concertazione poi, come strumento di governo di un mercato del lavoro in fortissimo affanno, vedrebbe i due partiti polarizzarsi su fronti opposti. Difficile immaginare convergenze anche su temi che, sulla carta, potrebbero essere condivisi come la frammentazione dei livelli di governo che incidono sulle politiche attive per l'occupazione. Infine i licenziamenti, il tema più pesante dal punto di vista simbolico. Su questo fronte ulteriori interventi, pure invocati da diverse organizzazioni internazionali che puntano a una maggiore flessibilità in uscita, non è neppure immaginabile un'iniziativa comune. Il Pd non toccherebbe mai la soluzione attuale sui licenziamenti economici individuali

11,6%

Il tasso di disoccupazione

Secondo la Commissione Ue il tasso di disoccupazione passerà dal 10,6% del 2012 all'11,6% di fine 2013

SVILUPPO
E INDUSTRIA

INFRASTRUTTURE



SEMPLIFICAZIONI



GIUSTIZIA



SANITÀ



LE POSSIBILI CONVERGENZE

L'innovazione può essere il filo comune. Quasi tutti i programmi delle forze elettorali dedicano uno spazio importante a questo tema. Centro-sinistra, centro-destra e Scelta civica convergono sulla possibilità di introdurre un credito di imposta strutturale per sostenere gli investimenti in ricerca e sviluppo, una misura che durante il governo tecnico e durante quello precedente non aveva trovato spazio per mancanza di risorse. Anche l'industria è una priorità condivisa. Il Pd intende rilanciare il programma Industria 2015 per progetti innovativi, il Pdl mette tra le priorità lo sviluppo dei distretti e delle reti d'impresa. Il Movimento 5 Stelle si schiera per favorire le produzioni locali e «impedire lo smantellamento delle industrie alimentari e manifatturiere con prevalente mercato interno». Si potrebbe lavorare di sponda anche sul riassetto degli incentivi alle imprese. Il governo tecnico di Monti ha elaborato un primo riassetto, ancora incompleto per la mancanza del provvedimento attuativo. Anche Pdl e Pd concordano su una revisione degli incentivi finalizzando eventuali economie al finanziamento degli investimenti per la ricerca e innovazione e alla riduzione del cuneo fiscale sul lavoro.

10 mila

Imprese da rilanciare con R&S
Con una dote per il credito di imposta in investimenti da 700 milioni nel primo anno si possono incentivare 10 mila imprese

Alcune convergenze sono possibili fra le coalizioni che fanno capo al Pdl e al Pd in materia di infrastrutture e rilancio dell'edilizia. Per le grandi opere, sia centro-destra che centro-sinistra si sono battute in passato per la realizzazione della Tav Torino-Lione e, nel Mezzogiorno, per la linea veloce Napoli-Bari. Anche il Mose, il completamento della Tav Milano-Venezia e Milano-Genova sono opere bipartisan. Per le piccole opere, non ci dovrebbero essere obiezioni alle proposte fatte da Bersani di rilanciare scuole e ospedali, mentre tutti convergono sulla necessità di un piano per il dissesto idrogeologico. Anche sull'allargamento degli incentivi fiscali ai privati che realizzano infrastrutture la convergenza è possibile, se esce di scena Giulio Tremonti, che ha sempre frenato su un uso generalizzato di questi strumenti. Per l'edilizia, convergenza sulla necessità di effettuare subito una quota dei pagamenti alle imprese in credito con la Pa; unanimità finora si è vista anche sui bonus fiscali del 50% per le ristrutturazioni edilizie e del 55% per il risparmio energetico. Alla proposta di confermare e stabilizzare questa misura nessuna delle due coalizioni si opporrebbe.

1,7%

È il rapporto fra investimenti fissi pubblici e Pil prevista per il 2014-2015
Bersani e Berlusconi hanno detto entrambi che bisogna rilanciare la spesa in opere pubbliche

La questione dei tagli alla burocrazia è forse quella su cui centrodestra, centrosinistra e montiani potrebbero trovare più facilmente convergenza. Senza escludere intese anche con il Movimento 5 Stelle. Il premier uscente punta ad avviare una consultazione pubblica nei primi 100 giorni di governo per individuare le 100 procedure da eliminare o ridurre con priorità assoluta. In questo screening potrebbe aprirsi un tavolo sulle misure a favore del taglio della burocrazia. Il centrosinistra punta su un piano anti-burocrazia per le imprese che dovrà partire dall'ampliamento degli spazi concessi all'autocertificazione. Che dovrà diventare la regola per l'apertura di nuovi stabilimenti. I controlli da ex ante diventeranno ex post. Anche il centrodestra prevede una generale semplificazione degli adempimenti fiscali delle Pmi, degli artigiani e dei lavoratori autonomi, a cui affiancare la sostituzione dei controlli ex ante con quelli ex post e la revisione dei premi Inail sulla base di un sistema di bonus/malus. La coalizione di Monti potrebbe contribuire con la sua proposta su misure semplificatorie ad hoc per le imprese sul fronte giustizia. Non è esclusa la convergenza su alcuni aspetti anche del Movimento 5 Stelle che mette sotto accusa i milioni di commi legislativi che ingabbiano le imprese.

4,6%

Il peso della burocrazia
La percentuale si riferisce, secondo la Commissione Ue, al costo della burocrazia in Italia in rapporto al Pil

Paradossalmente, anche se nessuno la vuole più, la riforma della geografia giudiziaria potrebbe essere uno dei pochi punti di convergenza di un'ampia coalizione, non foss'altro perché spalma la responsabilità dei tagli su più forze politiche. È però probabile che ci sarà qualche ridimensionamento, perché sia il Pd che il Pdl vogliono ripristinare alcuni uffici soppressi. I tempi, quindi, si allungheranno. Anche sul carcere potrebbe esserci una parziale convergenza, per esempio sul lavoro dei detenuti e su una limitazione della custodia cautelare obbligatoria (il 38% dei detenuti è in attesa di giudizio) anche se non va sottovalutato il peso della Lega e le sue campagne sulla "tolleranza zero". Mentre i grillini potrebbero appoggiare la politica delle misure alternative alla detenzione, della depenalizzazione e persino di un'amnistia (al termine delle riforme), è prevedibile l'opposizione del Carroccio, in particolare sui provvedimenti di clemenza. Che, però, potrebbero trovare comunque la maggioranza parlamentare necessaria ad approvarli. Anche sulle intercettazioni non è esclusa una parziale convergenza per quanto riguarda i limiti alla pubblicazione, su cui Pd, Pdl, Monti e Lega concordano.

66 mila

I detenuti
Coloro al momento in attesa di giudizio sono il 38%, una cifra che da sola fotografa l'attuale emergenza carceri

L'apparenza non inganni: tutti i partiti difendono la centralità del Ssn. E tutti (o quasi), a parole, in campagna elettorale, hanno promesso che di tagli, in sanità, non se ne parlerà più. Ma a contare sono i "dettagli". E per questo la grosse coalition, in sanità, sarebbe un'ipotesi del terzo tipo di dubbia praticabilità. A marcare la differenza un particolare di non poco conto: il peso delle componenti pubblica e privata. Ovvero: quanto e quale mercato creare e con quale ruolo. Dove l'area Pd-Sel tende a tener fermo il perimetro di competenza pubblica, col Pd più disposto a trovare forme più equilibrate delle attuali. E così anche il M5S dei grillini ma anche i montiani, che però sono fermi nel dichiarare l'insostenibilità del Ssn senza interventi anche profondi. Mentre per Pdl e Lega l'assalto all'invasività statale è una parola d'ordine. Magari pensando a forme (anche) assicurative. Salvo dire che di tagli (quelli montiani, che ha applicato quelli di Berlusconi-Tremonti), non se ne parla. All'indice soprattutto la spending review: su questo le convergenze (Monti a parte) sarebbero vagamente possibili. Poi poco altro. Salvo tutti convergere sui temi di fondo: prevenzione, rischio clinico, sostegno alla filiera industriale, cure sul territorio, garanzie agli operatori. Che però Brunetta, per fare un esempio, stangherebbe volentieri.

110 miliardi

La dotazione per il 2013
Dopo la riduzione decisa dalla legge di stabilità, i fondi per il 2013 devono ancora essere ripartiti col modello dei costi standard

I NODI

Difficile immaginare su quali punti centro-destra, centro-sinistra e Scelta Civica possano decidere di partire nell'individuare misure di spesa a sostegno di consumi e investimenti. Sono molto numerose e troppo variegate, infatti, le proposte che andrebbero accompagnate da un'adeguata copertura finanziaria. Rappresenta un caso a sé il Movimento 5 Stelle, i cui contenuti per lo sviluppo coincidono solo con Pd e Sel per il principio della green economy, declinato tuttavia in modi diversi. Posizioni lontane sull'intensità e la direzione da dare alle liberalizzazioni, che sia Pd-Sel sia Monti vorrebbero più incisive sui servizi pubblici locali, tema da sempre estremamente sensibile per la Lega.

Il Pd mette in prima fila un piano per la diffusione della moneta elettronica in chiave tracciabilità dei contanti, che non sarà tra le priorità del Pdl. La green economy potrebbe essere terreno di scontro: tutti la vogliono, ma in modi e forme estremamente diversi. Grillo propone un piano radicale per la diffusione della microgenerazione e delle energie rinnovabili, sui cui incentivi il Pdl ha già frenato nel precedente governo. Pd-Sel e Monti sembrano più orientati a un piano per l'efficienza energetica nell'edilizia verde.

Lo scoglio principale per una politica di rilancio di infrastrutture ed edilizia come motore per far ripartire l'economia - su cui si sono spesi sia Berlusconi che Bersani - resta la posizione del ministro dell'Economia che negli ultimi Governi si è sempre opposto a un rilancio della spesa pubblica per investimenti (tagliata anzi fino a raggiungere il minimo storico dell'1,7%), a un'estensione dei benefici fiscali ai privati per il finanziamento delle infrastrutture, allo sblocco di opere già finanziate per circa 30 miliardi. Grandi scontri anche sull'estensione dei bonus fiscali per ristrutturazioni e risparmio energetico (che poi sono stati varati sia pure solo fino al 30 giugno 2013).

Quanto alle posizioni su cui il dialogo sembra impossibile, certamente al primo posto c'è il Ponte sullo Stretto che il Cavaliere ha rilanciato anche in campagna elettorale ma il Pd non vuole. Anche sul piano casa - o meglio, più in generale sul rapporto fra Roma e Regioni - dialogo molto difficile.

Ma lo scoglio maggiore sarà in Parlamento la presenza della pattuglia grillina che dell'attacco alle grandi opere infrastrutturali (a partire dalla Tav) ed energetiche hanno sempre fatto un cavallo di battaglia.

Più che il principio delle semplificazioni e della riduzione degli oneri per le imprese, possibili contrasti tra centrodestra, contorsionista e lista Monti potrebbero sorgere sulla "filosofia" da seguire nel ridurre la burocrazia. Il centrosinistra è più propenso a puntare sulla autocertificazione. Mentre il centrodestra guarda chiaramente a un sistema sanzionatorio per colpire la pubblica amministrazione inadempiente. C'è poi il corposo pacchetto delle semplificazioni amministrative rimaste a metà del guado nella legislatura uscente. Inevitabile il riferimento al Ddl coordinato dal ministro Patroni Griffi. Si tratta di misure a vasto raggio, come l'alleggerimento degli obblighi in materia di sicurezza sul lavoro, l'addio al silenzio-rifiuto per il permesso di costruire sui beni vincolati. La situazione potrebbe complicarsi ulteriormente se si decidesse di affrontare la "semplificazione" dei livelli decisionali delle istituzioni: si tratta di riformare il Titolo V della Costituzione per evitare conflitti che blocchino lo sviluppo di settori strategici come infrastrutture, energia e trasporti. Ma tutti i tentativi di arrivare a una riforma condivisa negli ultimi anni sono sempre falliti.

La corruzione costa all'Italia 60 miliardi di euro l'anno, frena del 16% gli investimenti stranieri, del 3% annuo la crescita delle imprese ma non è detto che il nuovo governo riuscirà a fare le riforme necessarie per arginarla. Se Bersani, Monti e Grillo sono apertamente schierati per un rafforzamento degli (scarsi) strumenti esistenti, soprattutto penali, il Pdl non ha nemmeno inserito il capitolo corruzione nel proprio programma di governo e sicuramente farà muro (come in passato) di fronte all'introduzione del falso in bilancio, dell'autoriciclaggio e, in particolare, a una nuova disciplina sulla prescrizione, per allungarne i termini evitando che i processi finiscano in prescrizione. I grillini già chiamano il Pd a una battaglia comune, in particolare sull'incandidabilità, altro tema improponibile per il Pdl. Resta l'incognita della Lega, che in passato ha sempre fatto da sponda a Berlusconi ma che ora potrebbe smarcarsi, almeno su alcuni fronti. Sarà uno dei terreni più scivolosi, perché grandi sono state le promesse politiche, anche alla luce delle recenti inchieste giudiziarie e dell'oggettiva situazione dell'Italia precipitata al 67° posto (dopo Ghana e Rwanda) nella classifica mondiale sulla corruzione percepita.

Date le premesse di fondo, è sui singoli temi che la grosse coalition all'italiana in sanità troverebbe quasi impossibili spazi di manovra, almeno se dovesse durare non a breve termine. A partire dal federalismo: per la Lega è la stella polare, il Pdl (al Nord) lo sostiene e fa sua la ricetta dei prezzi di riferimento. Pd, Lista civica, Monti, M5S vogliono invece tagliare le unghie alla devolution e tornare a un ruolo centrale del ministero. Anche sui ticket i partiti si smarkano: il Pd ha proposto di cancellare il superticket da 830 milioni, Monti dice di no, Pdl e Lega tacciono nei loro programmi indecifrabili in materia sanitaria. Che però sono più netti nella scelta di dare più spazio ai fondi integrativi, materia che per il Pd e Sel va maneggiata con cura e che per Monti invece va affrontata senza riserve mentali. Poi a dividere profondamente ci sono temi come la psichiatria (il Pdl vuole cancellare la legge Basaglia), per non dire dei temi etici che spaccerebbero come una mela l'eventuale grande coalizione, a partire dal biotestamento. E ancora: l'attività intramoenia dei medici pubblici, il ruolo dei farmaci generici. E delle farmacie: la lenzuolata di nuove liberalizzazioni immaginata da Bersani puntava a dare alle parafarmacie tutti i farmaci C con ricetta. Ora l'ipotesi potrebbe tornare nel cassetto.

37

Calo ricavi industria in miliardi
Per Intesa-Prometeia nel 2012 il sistema manifatturiero ha fatto registrare una caduta del fatturato del 6%

500

Milioni di euro
La soglia imposta dal Governo per le infrastrutture finanziate da privati che potranno accedere al credito di imposta

28,4%

Risparmio semplificazioni
È la stima del Centro studi di Confindustria circa l'impatto sui costi delle piccole e medie aziende

60 miliardi

I miliardi dalla corruzione
Una stima sul costo annuo della corruzione, un fenomeno che frena del 16% gli investimenti stranieri

31 miliardi

I tagli fino al 2015
L'entità delle manovre varate a partire dal 2011, secondo i dati che sono stati certificati anche dalla Corte dei conti

Il cantiere delle istituzioni**PARLAMENTO**

L'obiettivo condiviso è chiaro: superare l'attuale assetto basato sul bipolarismo perfetto e dimezzare il numero degli eletti. Naturalmente, tradurre in pratica una riforma di così ampia portata

non sarà semplice. Le forze di Governo dovranno trovare la quadra sulla forma del Senato federale, definirne le competenze e bilanciarne la rappresentanza con la Camera

**GOVERNO**

Altro tema di convergenza per il ridisegno dell'attuale assetto istituzionale è quello della forma di governo. Sia pure con accentuazioni diverse Pdl e Pd hanno in più occasioni

sostenuto la necessità di un rafforzamento dei poteri del presidente del Consiglio, da accompagnare con un ripensamento dell'attuale voto di fiducia

**PROVINCE**

Dalle attuali 107 province il Governo Monti aveva tentato una razionalizzazione che avrebbe comportato il taglio di una cinquantina di enti. Tema politico di lunghissimo corso (e carico di

aspetti simbolici), il taglio delle province potrebbe essere effettuato da un governissimo chiamato alla prova dei fatti da forze politiche che hanno fatto il pieno con le campagne anticasta

**TITOLO V DELLA COSTITUZIONE**

La riforma del Titolo V della Costituzione, altro terreno di possibile convergenza tra Pd e Pdl. Anche se l'ipotesi di quest'ultima di associare la correzione della Costituzione alla fondazione di macro-regioni

troverebbe forti opposizioni del Pd. Si potrebbero, invece, riaccentrare alcune funzioni concorrenti che spaziano dalle politiche attive per l'occupazione alle semplificazioni amministrative

**LEGGE ELETTORALE**

L'uscita dal Porcellum potrebbe diventare uno dei prerequisiti di un eventuale governissimo Pd-Pdl. Una riforma su cui potrebbero, peraltro, convergere i voti anche delle altre formazioni parlamentari. Il punto di partenza

condiviso è il passaggio a una forma di doppio turno. L'altra area di convergenza è quella su premi di maggioranza capaci di rafforzare uno schema bipolare. Su quest'ultimo aspetto Pd e Pdl si ritroverebbero, però, da soli